

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	07/11/2011	PRIVATIZZAZIONI, L'ULTIMO BLUFF (R.Mania)	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	LA NUOVA VITA DELLE ZONE A BUROCRAZIA ZERO (F.Barbieri)	4
15	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	NORME - AL VIA LA RIVOLUZIONE DEI BILANCI LOCALI (A.Beltrami)	7
15	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	NORME - LE "SOGLIE MINIME" PER LE GESTIONI ASSOCIATE (A.Bianco)	8
16	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	NORME - ISTAT FUORI DAL BLOCCO MA I DUBBI RESTANO (G.Bertagna)	9
16	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	NORME - PARTECIPATE "BLINDATE" SUI SERVIZI (A.Barbiero)	10
23	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	DIECI ANNI DI FEDERALISMO MA LO STATO RECUPERA SPAZI (E.Bruno)	11
23	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	SULLE COMPETENZE QUASI MILLE RICORSI (A.Cherchi)	13
12	Corriere della Sera	07/11/2011	LA BASE LEGHISTA ALZA LA VOCE: BISOGNA FARE IL CONGRESSO	14
3	Affari&Finanza (La Repubblica)	07/11/2011	Int. a A.Monorchio: MONORCHIO "TRE MOSSE PER DIMEZZARE IL DEBITO" (M.Panara)	15
5	La Stampa	07/11/2011	Int. a E.Letta: LETTA: RIFORMARE IL FISCO E' LA PRIMA CONDIZIONE (C.Bertini)	17
Rubrica Pubblica amministrazione				
15	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	NORME - OCCHIO ALL'ANZIANITA' DEI RESIDUI ATTIVI (Al.be.)	19
6	Il Messaggero	07/11/2011	LEGGE DI STABILITA' A RISCHIO FALLIMENTO	20
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	L'ULTIMA CHANCE GIOCANDO A CARTE SCOPERTE (F.Forquet)	21
1	Corriere della Sera	07/11/2011	LE COLPE DI BERLUSCONI E I TANTI GATTOPARDI (P.Ostellino)	22
1	Corriere della Sera	07/11/2011	TUTTE LE SPINE DELL'EMERGENZA (A.Panebianco)	23
11	Corriere della Sera	07/11/2011	Int. a F.Stagno d'alcontres: "TUTTI RICATTANO E IO CHE DEVO FARE? SOLDI PER GIAMPILIERI O MOLLO IL CAVALIERE" (F.Roncone)	24
14/15	Corriere della Sera	07/11/2011	Int. a G.Gori: "VOTO DA SEMPRE PER I DEMOCRATICI ORA ASCOLTINO RENZI SI' A MONTEZEMOLO" (A.Cazzullo)	25
1	La Repubblica	07/11/2011	ALFANO E LETTA: "SILVIO SALI AL COLLE E DIMETTITI" (F.Bei)	27
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	Int. a A.Di Pietro: "BISOGNA PREMIARE CHI VUOLE CRESCERE"	28
3	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	UN PIANO IN TRE MOSSE DA ATTUARE SUBITO (P.Ceppellini/R.Lugano)	29
6	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	Int. a A.Gentile: "PIU' ATTENZIONE ALLE ESIGENZE LOCALI"	30
7	Il Sole 24 Ore	07/11/2011	Int. a V.Boccia: "TANTI BUONI PROPOSITI, MA ORA SERVE PIU' COERENZA" (R.Reggio)	31

Privatizzazioni, l'ultimo bluff

Roberto Mania

Come la Grecia. Per frenare la discesa agli inferi del default, gestita dai "commissari" tecnici degli organismi internazionali sotto la guida "politica" del super-governo Merkel-Sarkozy, ci sono sempre le stesse ricette: tagli al pubblico impiego, restringimento dei confini del welfare redistributivo padre di pensioni che non possiamo più permetterci, privatizzazioni e vendita degli immobili pubblici, dai ministeri e alle caserme. Atene l'ha deciso a giugno, noi ora. C'è solo uno sfaldamento dei tempi. Come se fosse già tutto inesorabilmente previsto. Certo, ci si poteva pensare prima perché la vendita (ma anche la valorizzazione) del patrimonio immobiliare della pubblica amministrazione non fa fare sacrifici a nessuno, ha natura strutturale, serve a ridurre il debito pubblico (questo è quello che ci chiedono i "commissari" e i mercati che comparano i nostri titoli) e a ridimensionare, oltretutto - va da sé - la spesa per interessi, quella corrente, che - meglio ricordarlo - non è mai diminuita con Giulio Tremonti in via Venti settembre. Vendere ciò che non è utile possedere non è una ricetta originale, eppure serve la volontà politica per adottarla. E qui le cose si complicano. Leggiamo la pagina 18 della lettera di impegni del governo italiano alla Commissione di Bruxelles in risposta ai richiami europei.

segue alle pagine 2 e 3

IL GROSSO DELLE CESSIONI DOVREBBE RIGUARDARE IL PATRIMONIO IMMOBILIARE, CHE PER LA GRAN PARTE È POSSEDUTO DAI COMUNI. LA BASSA REDDITIVITÀ E GLI ELEVATI COSTI DI GESTIONE SUGGERISCONO LA VENDITA, MA GLI ENTI LOCALI FANNO RESISTENZA

Roberto Mania

segue dalla prima

«Entro il 30 novembre 2011 - si legge nella lettera - il governo definirà un piano di dismissioni e valorizzazione del patrimonio pubblico che prevede almeno cinque miliardi di proventi l'anno nel prossimo triennio. Previo accordo con la Conferenza Stato-Regioni, gli enti territoriali dovranno definire con la massima urgenza un programma di privatizzazioni delle aziende da esse controllate. I proventi verranno utilizzati per ridurre il debito o realizzare progetti di investimento privati». Questo paragrafo della lettera se non l'ha scritto proprio Tremonti, certo l'ha condivisa del tutto nonostante il "nemico" Renato Brunetta, ritornato in auge come consigliere economico del premier, Silvio Berlusconi, in evidente discontinuità proprio con il tremontismo, sia da anni propugnatore della vendita del patrimonio immobiliare pubblico, comprese le case popolari. Ma l'obiettivo di cinque miliardi l'anno per un triennio non è affatto ambizioso. Si potrebbe fare di più, tanto che c'è chi addirittura ha ipotizzato 50 miliardi l'anno per portare nell'arco di un quinquennio il rapporto debito/Pil poco sopra il 100 per cento. D'altra parte solo nel periodo 2000-2008 attraverso le dismissioni di immobili pubblici si sono ricavati quasi 25 miliardi di euro; 19 sono andati allo Stato centrale e agli istituti previdenziali, circa sei agli enti locali. E si calcola che il processo di privatizzazione degli anni Novanta e dei primi anni del nuovo secolo abbia permesso di ridurre del 10 per cento circa il nostro debito pubblico.

Privatizzare dunque fa bene al debito pubblico e non solo perché può generare concorrenza e vantaggi pure per i consumatori. Ma sono i tempi che appaiono poco compatibili con la progressiva salita dello spread tra i nostri titoli pubblici decennali e i bund tedeschi. Dunque non saranno i palazzi privatizzati o le caserme trasformate in abitazioni o alberghi a salvarci. Ma, soprattutto, non è affatto scontato che i poteri locali si pieghino alla linea obortata dalla privatizzatrice del governo centrale. Perché nel cosiddetto "capitalismo municipale" nella sua versione allargata ci sono le utility locali (non sempre efficienti e ben gestite, anzi) ma anche imponenti proprietà immobiliari. Il tutto è potere

che facilmente scivola nel clientelismo. Vale nelle regioni del centro-sud ma vale anche nei territori nordici a prevalente consenso leghista. L'avvicinarsi delle elezioni politiche non gioca a favore di una ritirata dello Stato (o dei partiti) dall'economia.

L'Anci, l'associazione dei Comuni italiani annuncia battaglia. «I Comuni e le autonomie territoriali - spiega il neopresidente Graziano Delrio - non sono contrari alle liberalizzazioni, ma l'obbligo di dismissioni comporterebbe il rischio di una grave svendita». Chiedono più tempo gli enti locali e, intanto, non escludono un ricorso alla Corte costituzionale. C'è sempre un giudice sulla via delle ritirate dello Stato dai mercati e dall'economia.

In mano allo Stato e agli enti locali c'è un valore immobiliare superiore ai 400 miliardi di euro, più del 20 per cento del nostro Pil. Il 20 per cento è di proprietà dell'amministrazione centrale, l'80 per cento appartiene ai Comuni, Province e Regioni. Le stime e l'analisi sono di Edoardo Reviglio, *chief economist* della Cassa depositi e prestiti, uno dei maggiori esperti di questa materia. Il patrimonio delle amministrazioni statali è composto dagli immobili dello Stato, delle Università, degli enti pubblici e degli enti previdenziali. Ben 227 miliardi sono posseduti dai Comuni, 11 miliardi dalle Regioni e 29 dalle Province. Una quota rilevante di immobili è detenuta dalle Asl per un valore stimato intorno ai 25 miliardi. Numeri che spiegano benissimo come l'impostazione del governo, al di là delle crescenti debolezze della maggioranza, sia destinata a trovare ostacoli rilevanti proprio tra i poteri locali, già fiaccati dal drastico taglio dei trasferimenti e poco inclini, perciò, a contribuire a un processo di privatizzazione che non sia direttamente vantaggioso anche per le loro casse. Pensare che - come suggerisce il governo - possano cedere quote delle loro partecipazioni nelle aziende municipalizzate assomiglia in questa fase a poco più che un'illusione. Infatti hanno già detto che non lo faranno.

Dunque, c'è un patrimonio immobiliare impressionante e mal gestito. Secondo Alberto Mingardi dell'Istituto Bruno Leoni, e Salvatore Rebecchini, della Fondazione

Magna Carta, «i costi della gestione degli immobili affidati al pubblico sono particolarmente elevati, intorno al 3 per cento, da due a tre volte superiore ai costi dei privati». «A fronte di questi costi - hanno scritto in un paper per un seminario di qualche tempo fa sulla dismissione del patrimonio immobiliare - le pubbliche amministrazioni incassano dagli immobili in uso a terzi non più dello 0,5 per cento. Con questi numeri la cessione degli immobili migliorerebbe la spesa corrente anche se la pubblica amministrazione dovesse riprendersi in locazione gli immobili in uso strumentale, per il semplice fatto che dimezzerebbe i costi di gestione e probabilmente potrebbe razionalizzare l'uso degli spazi; ci sono immobili di pregio nei centri abitati adibiti a magazzino».

Il governo sembrerebbe orientato a muoversi lungo proprio questo sentiero. Solo oggi diventerà ufficiale, con la presentazione alla Commissione Bilancio del Senato, il testo del maxi emendamento approvato dal Consiglio dei ministri della settimana scorsa. Dovrebbe esserci la riconversione delle caserme in abitazioni civili o alberghi, dalla cui vendita il ministro della Difesa ha già chiesto risorse per il suo settore, e poi la costituzione del Fondo da 60 miliardi di euro per la cessione di parte del patrimonio immobiliare pubblico. Nascerebbe una società veicolo per la vendita dei beni immobiliari in uso da parte delle pubbliche amministrazioni. Che, in un secondo momento, li riaffitterebbero. Gli introiti derivanti dalla vendita andrebbero a riduzione del debito e i risparmi sui costi della manutenzione finirebbero per tagliare la spesa. Parallelamente, l'obiettivo del governo è quello di razionalizzare l'uso degli spazi ministeriali liberandone fino al 30 per cento.

Ed è la crisi a dettare le priorità: da qui - nel progetto del governo - prima la vendita degli immobili utilizzati dalla pubblica amministrazione perché così chi compra ha anche la certezza di ricavarne subito, attraverso gli affitti, un'entrata, poi le caserme. Sono 52 quelle individuate per la vendita e ci sono anche nove fari, da quello di Capo Rizzuto in Calabria a quello della Guardia sull'isola di Ponza. È lo Stato di cemento che non possiamo più permetterci. Noi, come la

Grecia.

L'esperienza, tuttavia, non depone a favore degli strumenti (da Scip 1 e Scip 2 fino al Fondo immobili pubblici) con cui si è venduto a partire dall'inizio del nuovo secolo parte del patrimonio immobiliare pubblico, compreso quello degli enti pensionistici. Un sintetico bilancio l'hanno scritto due economisti, Emilio Barucci e Federico Pierobon nel loro "Stato e mercato nella seconda Repubblica" (Mulino): «La dismissione del patrimonio immobiliare ha conosciuto due fasi: una prima vendita all'ingrosso tramite le cartolarizzazioni, una seconda con la partecipazione a fondi immobiliari. Nel primo caso l'operazione si è tramutata in un significativo costo per la finanza pubblica, nel secondo caso gli intermediari finanziari hanno lucrato commissioni significative». Si è optato poi per una strategia di valorizzazione delle proprietà pubbliche. Che ora andrebbe rafforzata. Perché l'esperienza ci dice anche che sul mercato è rimasto poco di appetibile, a parte gli immobili utilizzati dalla pubblica amministrazione. Non sarà facile, quindi, trovare acquirenti in questa stagione, e prima ancora investitori per valorizzare gli immobili. Ecco perché il piano del governo arriva tardi. Ci si doveva pensare prima. Prima che lo spread superasse l'asticella dei 400 punti. Ma prima - assicuravano Berlusconi-Tremonti-Brunetta - la crisi non c'era. Appunto.

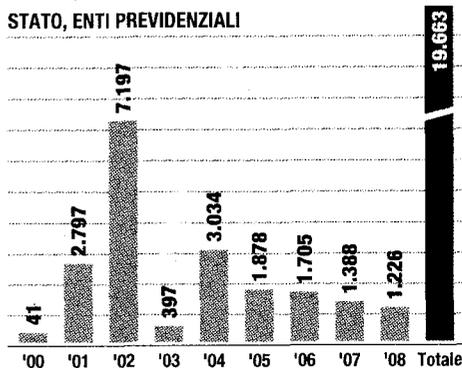
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fine dello "stato di cemento" beni cedibili per 400 miliardi

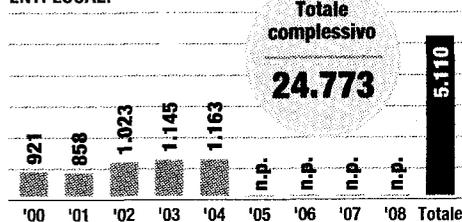
LE DISMISSIONI DI IMMOBILI

In milioni di euro

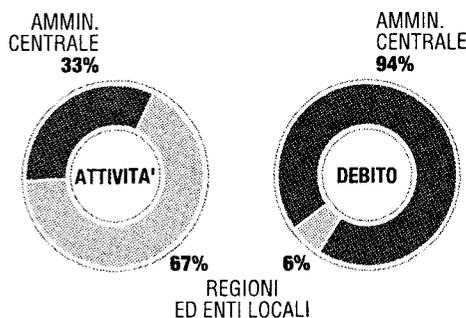
STATO, ENTI PREVIDENZIALI



ENTI LOCALI



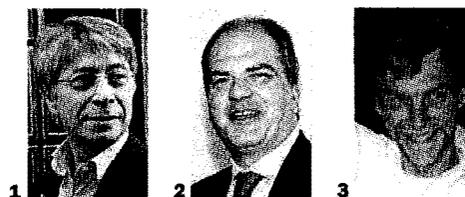
DEBITO AL "CENTRO", ATTIVO ALLA "PERIFERIA"



IL PATRIMONIO PUBBLICO RENDE TROPPO POCO

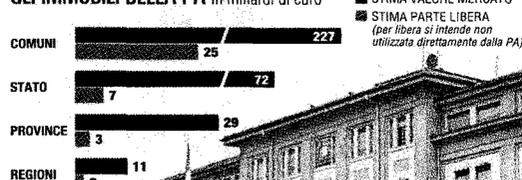
Amministrazione	Valore stimato di mercato (mln. euro)	Rendimento attuale	Rendimento obiettivo
STATO	185		
IMMOBILI	72	0,1%	6,0%
PARTECIPAZIONI	63	5,4%	7,4%
CONCESSIONI	50	0,5%	6,3%
REGIONI, ENTI LOCALI	406		
IMMOBILI	348	0,5%	6,0%
PARTECIPAZIONI	38	2,0%	4,0%
CONCESSIONI	20	0,5%	6,0%
TOTALE PA	591	0,9%	5,7%

[[PROTAGONISTI]]

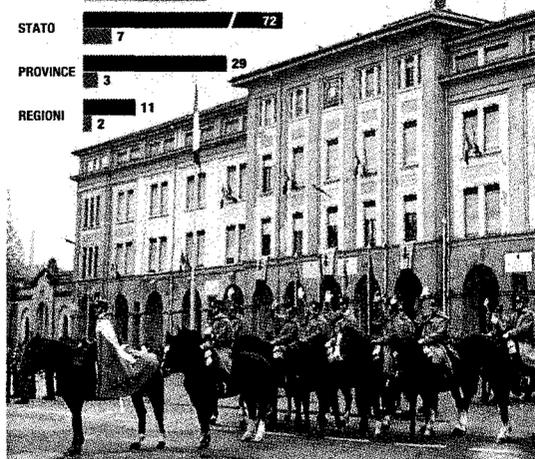


Vasco Errani (1), presidente della Federazione delle Regioni; **Giuseppe Castiglione** (2), presidente dell'Unione delle Province; **Graziano Delrio** (3), presidente dell'Anci: gli enti locali detengono la maggior parte del patrimonio immobiliare pubblico, eppure in varie forme proprio da loro vengono critiche e polemiche sulla privatizzazione

GLI IMMOBILI DELLA PA



Una caserma: dalle "cittadelle" militari, che peraltro sono oggi sovradimensionate rispetto alle necessità della Difesa, potrebbe venire una delle più cospicue alienazioni



Manovra e mercati

LE MISURE PER LE IMPRESE



La certificazione dei crediti
Entro 60 giorni la Pa deve attestare che l'importo sia esigibile e liquido

Le società
Potrebbe essere più agevole l'iter per costituire una Srl

La nuova vita delle zone a burocrazia zero

Il regime di semplificazione prima previsto solo per il Sud viene esteso a tutto il territorio nazionale

Francesca Barbieri

Potrebbero tornare sulla scena in grande spolvero. Insieme alla certificazione dei debiti della pubblica amministrazione (altro *déjà vu*), rappresentano il piatto forte del «pacchetto semplificazioni» contenuto nella bozza di maxi emendamento alla legge di stabilità circolata nei giorni scorsi. Il condizionale è però d'obbligo vista la precarietà del testo annunciato oggi in Commissione Bilancio al Senato.

Sarà la volta buona per le Zone a burocrazia zero (Zbz) più volte ipotizzate, ma che non hanno mai visto la luce? Nella nuova edizione la "burocrazia zero" è estesa a tutto il territorio nazionale: il regime di semplificazioni ventilato in passato solo per il Sud dovrebbe essere allargato anche alle altre Regioni.

Un beneficio, però, temporaneo, come già indicato nella lettera inviata dall'Esecutivo a Bruxelles: «Il governo incentiva la costituzione di zone a

burocrazia zero in via sperimentale per tutto il 2013».

Se riusciranno a vedere la luce, le Zbz porteranno alle imprese, *in primis* alle Pmi, una sforbiciata evidente - seppur temporanea - alla burocrazia. Per l'avvio di nuove attività, infatti, è previsto che tutte le procedure amministrative - a eccezione di quelle di natura tributaria - dovranno essere "istruite" e concluse entro 30 giorni. Ruolo chiave sarà assegnato al Prefetto, su cui verranno concentrati i diversi livelli di governo, senza «nuovi o maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato» precisa la bozza. E proprio l'impatto nullo sui conti pubblici dovrebbe offrire maggiori chance di arrivare in porto anche ad altre misure, come il ritocco al Testo unico sulla Documentazione amministrativa che sul fronte imprese stabilisce l'acquisizione d'ufficio dei documenti di regolarità contributiva e dei certificati antimafia.

Un ulteriore capitolo allo studio nel maxi emendamento

mette in pratica un altro impegno assunto dal Governo nella lettera indirizzata all'Unione europea: la norma volta a garantire la liquidità delle aziende attraverso la certificazione dei debiti delle amministrazioni locali (entro 60 giorni dalla richiesta) per consentire lo sconto e il successivo pagamento da parte delle banche. Si tratta di un'altra misura non nuova, ma l'ipotesi alla quale stanno lavorando i tecnici non provocherebbe, a differenza di quella scartata in occasione dell'iter parlamentare della Manovra di Ferragosto, ricadute immediate sui conti pubblici.

L'ennesima scommessa per tagliare burocrazia e adempimenti punta anche sullo snellimento dell'iter per la costituzione delle società e sull'introduzione di un divieto assoluto di aumentare gli adempimenti in fase di recepimento delle direttive. Sul primo fronte l'obiettivo dichiarato sulla carta è rendere più agevole e spedita la procedura di avvio delle Srl prevedendo, tra l'altro, che l'atto costitutivo non

debba essere più redatto per atto pubblico ma per scrittura privata. Sul secondo versante viene fissata nei minimi dettagli l'asticella da non superare nei documenti di recepimento delle direttive europee: non si potranno introdurre o mantenere «requisiti, standard, obblighi e oneri non strettamente necessari per l'attuazione delle direttive» né «sanzioni, procedure o meccanismi operativi più gravosi o complessi».

Vantaggi alle imprese sul fronte della semplificazione potrebbero arrivare, infine, dal via libera al pacchetto di interventi urgenti per l'efficienza della giustizia diretti a ridurre e razionalizzare il contenzioso, a partire dalla "rottamazione" delle vecchie cause. Fissando come punto di riferimento l'estate del 2009, all'interno del maxi emendamento sarebbe prevista l'estinzione dei giudizi in appello e in Cassazione per i quali non è stata presentata un'apposita istanza di trattazione del procedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORSI E RICORSI**«Zfu» ai box già dal 2007**

In origine erano le Zone franche urbane. Previste dalla Finanziaria 2007 dovevano essere la chiave per il rilancio di alcune aree depresse del paese, con esenzione su tasse e contributi per le aziende intenzionate a investire sul territorio, dalle imposte sui redditi all'Irap, dall'Ici ai contributi previdenziali. Per l'avvio, nel 2009, mancavano solo i decreti attuativi, mai arrivati. Le Zfu sono state «congelate» dalla Manovra estiva del 2010 che le ha sostituite con le Zone a burocrazia zero: non più sgravi fiscali ma semplificazioni accordate direttamente dai sindaci. Previste per alcune aree svantaggiate, poi estese ai distretti turistici, ma mai attuate le Zbz rischiavano d'imboccare la strada delle Zfu, fino al tentativo di rilancio degli ultimi giorni.



Le ipotesi sul tavolo

Le misure allo studio per la semplificazione contenute nella bozza di maxi emendamento

ZONE A BUROCRAZIA ZERO

Si valuta l'estensione in via sperimentale fino al 31 dicembre 2013 a tutte le regioni d'Italia del regime previsto per le zone a burocrazia zero. Per l'avvio di nuove attività d'impresa tutte le procedure amministrative - escluse quelle di natura tributaria - saranno definite e concluse entro trenta giorni da un Ufficio locale del governo istituito in ogni capoluogo di provincia e guidato dal prefetto, su cui vengono concentrati i diversi livelli di governo

SOCIETÀ

Si punta a rendere più agevole e spedita la procedura di costituzione delle società a responsabilità limitata: a questo fine, modificando l'articolo 2.463 del Codice civile si prevede che l'atto costitutivo debba essere redatto, non più per atto pubblico, bensì per scrittura privata. Si punta inoltre a semplificare l'iter di trasferimento delle partecipazioni di Srl. Inoltre si semplificano gli adempimenti fiscali e contabili delle società per azioni

TURISMO

Semplificazioni per i gestori delle strutture turistiche. Non più l'obbligo di consegnare di persona copia della scheda relativa alle persone alloggiate, ma potrebbe essere sufficiente l'invio dei dati richiesti utilizzando messi informatici e telematici secondo le modalità che dovranno essere stabilite con un decreto del ministero dell'Interno, sentito il Garante per la protezione dei dati personali

PROFESSIONISTI

Si punta alla riforma degli ordini professionali (entro 12 mesi dall'entrata in vigore) e delle società tra professionisti. In particolare sarà consentita la costituzione di società tra professionisti, secondo i modelli societari regolati dai titoli V e VI del libro V del Codice civile. Il nostro Paese è ancora uno dei pochi Stati della Ue che vieta ai professionisti iscritti a ordini e albi professionali, salvo rare eccezioni, di esercitare la professione in forma societaria

DIRETTIVE

È previsto il divieto nel corso del recepimento di direttive dell'Unione europea di introdurre adempimenti aggiuntivi rispetto a quelli previsti dalle direttive stesse, come per esempio l'introduzione o il mantenimento di requisiti, standard, obblighi e oneri non strettamente necessari per l'attuazione delle direttive, oppure l'estensione dell'ambito oggettivo o soggettivo di applicazione delle regole rispetto a quanto previsto dalle direttive, ove comporti maggiori oneri per i destinatari

RAZIONALIZZAZIONE ONERI

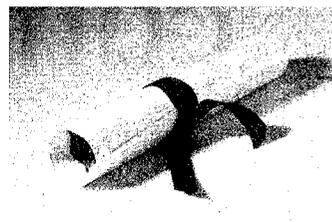
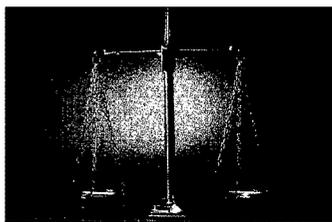
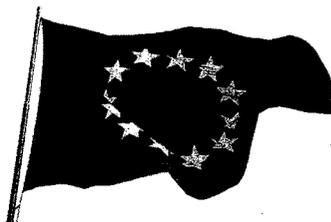
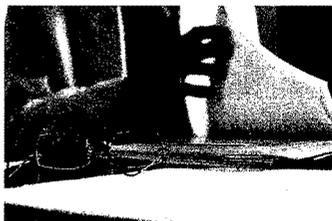
Entro il 31 gennaio di ogni anno le amministrazioni statali devono produrre una relazione degli oneri amministrativi a carico di cittadini e imprese. In caso di maggiori oneri introdotti rispetto a quelli cancellati, il Governo con l'obiettivo di riequilibrare la situazione, adotta entro novanta giorni dalla pubblicazione della relazione uno o più regolamenti per ridurre gli oneri amministrativi di competenza statale

CERTIFICAZIONE DEBITI PA

Ris punta la certificazione da parte della Pa dei crediti vantati dalle imprese. L'ipotesi su cui stanno lavorando i tecnici prevede che su istanza del creditore di somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti, le regioni e gli enti locali certificano entro sessanta giorni dalla data di ricezione dell'istanza se il credito in questione sia certo, liquido ed esigibile, anche per consentire al creditore la cessione pro soluto a favore di banche o intermediari finanziari

TRASPORTO SU GOMMA

Si tratta di misure dirette a semplificare il lavoro delle aziende che si occupano di trasporti eccezionali, con le quali:
- viene introdotto un limite temporale massimo per il rilascio delle autorizzazioni
- si modificano i parametri di definizione delle autorizzazioni periodiche, multiple e singole
- si estende la validità delle autorizzazioni
- si interviene sulla disciplina dei permessi di transito



Lo Statuto per le imprese e il piano di crescita del Governo puntano alla riduzione degli oneri

Doppia mossa contro la burocrazia

Semplificazioni per partecipare agli appalti e per l'avvio di attività

■ Nuove misure all'insegna della semplificazione. Già in vigore o in dirittura d'arrivo. Dallo Statuto per le imprese al maxi emendamento del Governo alla legge di stabilità arriva una doppia mossa per ridurre la burocrazia sulle piccole e medie imprese. Dopo il varo parlamentare della scorsa settimana, lo Statuto prevede norme immediatamente efficaci, come la semplificazione nel-

l'accesso alle gare di appalto o il venir meno dell'obbligo di presentare alle amministrazioni pubbliche documenti già presentati al registro delle imprese. Altre misure invece non sono a effetto immediato: è previsto un anno di tempo per recepire la direttiva europea sui pagamenti, mentre nel giro di otto mesi dovrà essere varata la legge annuale per la tutela e lo sviluppo delle Pmi.

Zone a burocrazia zero in tutto il territorio nazionale e certificazione dei crediti della Pa sono invece i due piatti forte del pacchetto semplificazioni contenuto nel maxi emendamento oggi in Commissione Bilancio al Senato, che dovrebbe recepire le intenzioni dichiarate dal Governo nella lettera inviata a Bruxelles.

Servizi ▶ pagina 7

Contabilità. I decreti attuativi della riforma sono stati approvati in Conferenza unificata - Fase sperimentale in più di settanta enti

Al via la rivoluzione dei bilanci locali

Fondo pluriennale vincolato per fare fronte al principio della competenza finanziaria

Alessandro Beltrami

Con l'approvazione in Conferenza unificata dei decreti attuativi della riforma della contabilità inserita nel Dlgs 118/2011, entra nel vivo la rivoluzione dei bilanci locali. Per oltre 70 enti tra Comuni, Province e Regioni, il Dpcm che dà attuazione alla fase sperimentale (e i suoi allegati) sarà un vero banco di prova per testare, nei prossimi due anni, la bontà delle riforme previste nel settimo decreto attuativo del federalismo fiscale. Ciò nondimeno, la riforma dovrà essere studiata e applicata fin dal 2012 dalla generalità degli enti territoriali per avere, dal 2014, i conti in grado di assorbire le innumerevoli novità previste dal decreto legislativo e dai decreti attuativi.

Nuovo principio

Di tutte le novità, il maggiore e immediato impatto sui prossimi bilanci locali è dovuto alla riscrittura del nuovo principio della competenza finanziaria e del relativo principio gestionale applicato, allegato al Dpcm in via di emanazione.

La diversa modalità di contabilizzazione, infatti, avrà effetti

per tutti già a partire dal rendiconto 2011, oltre che in sede di predisposizione dei preventivi 2012. In sede di rendiconto dovrà essere attentamente valutato ogni singolo residuo attivo e passivo alla luce del nuovo principio; dai bilanci 2012, poi, non sarà più possibile ignorare la programmazione di opere e lavori pubblici che, inevitabilmente, saranno conclusi dopo la fine del periodo di sperimentazione, con la conseguenza che quanto oggi programmato e finanziato dovrà, almeno in parte, essere reinserito nei bilanci 2014 e successivi.

Il nuovo principio della competenza finanziaria impone l'impegno delle spese di investimento negli esercizi finanziari in cui

scadono le singole obbligazioni passive. Il "timing" dei prossimi bilanci, quindi, deriva dalla programmazione temporale di realizzazione dei singoli interventi. Le nuove opere programmate a decorrere dal 2012, nei fatti, ipotizzano gli esercizi futuri sia in termini di compatibilità con le attuali regole di finanza pubblica (si veda l'articolo sotto) sia in termini di costruzione dei futuri preventivi che, prima di acco-

gliere la nuova programmazione, devono assicurare gli stanziamenti di competenza di tutte le opere già programmate e finanziate e la cui obbligazione giuridica non è ancora scaduta.

Più trasparenza

Il nuovo modello di contabilizzazione ipotizzato dal Dpcm attuativo del decreto sull'armonizzazione, con un indubbio contributo alla trasparenza dei bilanci pubblici, imporrà alle amministrazioni di fare propri

le opere e gli interventi programmati nel passato e di consentire nuovi interventi solo una volta conclusi quelli in essere, garantendo una più lineare programmazione degli investimenti sul territorio.

L'opera pubblica, una volta finanziata, non sarà più, come accade ora, gestita solo a residui, ma sarà riproposta nei preventivi degli anni successivi sino alla sua conclusione, dando la possibilità all'organo decisionale di esercitare effettivamente il ruolo di controllo sull'attività dell'ente.

Equilibri finanziari nel tempo

L'impegno di spesa da imputa-

re negli esercizi in cui lo stesso scade e l'obbligo di avere attivato il finanziamento per l'intero importo dell'investimento programmato hanno costretto il legislatore delegato a introdurre un meccanismo tale da permettere, in sede di previsione e di

rendicontazione, l'equilibrio finanziario nel tempo.

Tale meccanismo è stato individuato nel fondo pluriennale vincolato, costituito da un saldo pari alla differenza tra le risorse già accertate e l'esigibilità differita della spesa in esercizi successivi a quello in cui è accertata l'entrata. Il fondo consente di dare copertura, negli esercizi successivi a quello in cui è finanziato l'investimento, e di applicare il nuovo principio di competenza finanziaria rendendo esplicita la distanza tra il finanziamento di un'opera e la sua effettiva realizzazione attraverso l'impiego nel tempo delle risorse già accantonate.

Il fondo può essere costituito solamente a seguito dell'accertamento delle entrate che finanziano la spesa, la quale, come accade oggi, può essere impegnata solo a copertura finanziaria avvenuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la lente

01 | IL PRINCIPIO

Il nuovo principio della competenza finanziaria impone l'impegno delle spese di investimento negli esercizi finanziari in cui vanno a scadenza le singole obbligazioni passive.

02 | OPERE PUBBLICHE

L'opera pubblica, una volta finanziata, non sarà più gestita solo a residui, ma sarà riproposta nei preventivi degli anni successivi sino alla sua effettiva conclusione, consentendo all'organo decisionale di esercitare effettivamente il ruolo di controllo sull'attività dell'ente.

03 | IL FONDO

Lo strumento in grado di

permettere, in sede di previsione e di rendicontazione, l'equilibrio finanziario nel tempo è stato individuato nel fondo pluriennale vincolato, costituito da un saldo pari alla differenza tra le risorse già accertate e l'esigibilità differita della spesa in esercizi successivi a quello in cui è accertata l'entrata.

04 | LA COPERTURA

Gli enti devono farsi trovare pronti alla stesura dei nuovi documenti di programmazione. Per le entrate, particolare attenzione andrà riservata a tutte le obbligazioni giuridicamente valide, ma la cui scadenza è fissata oltre l'esercizio 2013.



Piccoli Comuni. Regioni chiamate a decidere

Le «soglie minime» per le gestioni associate

Arturo Bianco

Le Regioni hanno tempo fino a mercoledì 16 novembre per modificare la soglia minima di popolazione da raggiungere nella gestione associata tra i piccoli Comuni. In molte di esse non vi sono state finora decisioni formali. Occorre comunque ricordare che tale termine non ha carattere perentorio già con le disposizioni ora in vigore, che peraltro potrebbero perdere il carattere vincolante se tra Governo, Regioni e associazioni degli enti locali si arriverà a una intesa per cambiare il contenuto delle due manovre estive e, tanto più, se la Corte costituzionale accoglierà i ricorsi che piccoli Comuni e Anci, tramite i consigli regionali delle autonomie locali e le Regioni, stanno presentando.

L'articolo 16 del Dl 138/2011 detta un cronoprogramma a tappe forzate per dare il via alla gestione associata delle funzioni e dei servizi tra i piccoli Co-

muni. La prima scadenza è fissata entro il 16 novembre, a due mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione. Le Regioni possono modificare la soglia minima di popolazione che va raggiunta dalle Unioni tra i Comuni con popolazione inferiore a mille abitanti. Tale soglia è fissata dal provvedimento nazionale in 5mila abitanti e per i Comuni montani scende a 3mila. Non è stabilita, invece, alcuna soglia minima se questi piccolissimi Comuni danno vita a una convenzione. Entro la stessa data le Regioni possono variare la soglia minima di 10mila abitanti fissata per i Comuni con popolazione oltre i 5mila che danno corso alla gestione associata scegliendo l'Unione o le convenzioni.

Tali termini non sono perentori, a differenza, per esempio, di quello del 31 dicembre 2012 entro cui le Regioni devono istituire le Unioni tra i piccolissimi

Comuni. Per cui questa scelta può essere effettuata anche successivamente, ma il ritardo rischia di determinare condizioni di incertezza per i Comuni con popolazione superiore a 5mila abitanti, che devono, entro il 2011, dare corso alla gestione associata di almeno due funzioni fondamentali. La legge di conversione non definisce lo strumento con cui le Regioni effettuano questa scelta; ma, mancando una precisa indicazione, si ritiene che sia sufficiente anche una semplice deliberazione. Non è imposto che le Regioni consultino preventivamente i Comuni interessati e/o il consiglio delle autonomie locali.

Nelle Regioni a statuto speciale e nelle due Province autonome, poi, l'applicazione delle disposizioni sulla gestione associata è spostata al momento in cui in queste realtà entrerà in vigore il federalismo fiscale. Il che si realizzerà entro mag-

gio 2014 (vale a dire entro i 30 mesi successivi alla scadenza del termine, fissata entro questo mese di novembre, per l'emanazione dei decreti attuativi della legge 42/2009).

In molte Regioni si attendono le conclusioni del gruppo di lavoro Governo-amministrazioni regionali-enti locali, che sta cercando di ricucire lo strappo sul Dl 138. Su richiesta dell'Anci uno dei temi è proprio l'allentamento del carattere vincolante delle disposizioni sulla gestione associata, che dovrebbero essere cambiate per rientrare tra le scelte di carattere volontario dei singoli Comuni. Intanto la stessa Anci sostiene l'iniziativa dei piccoli Comuni e dei consigli regionali delle autonomie per depositare ricorsi alla Consulta contro questa parte della manovra di Ferragosto. Già presentati i ricorsi di Piemonte e Toscana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TERMINE

Attese entro il 16 novembre le eventuali modifiche al numero di abitanti che deve essere raggiunto dalle Unioni



Censimento. Il tetto ai compensi Istat fuori dal blocco ma i dubbi restano

Gianluca Bertagna

I compensi corrisposti ai dipendenti degli enti locali per le attività di censimento sono all'esame della Corte dei conti. L'obiettivo è stabilire se questi incentivi sono o non sono fuori dal campo di applicazione dell'art. 9 comma 2 bis del Dl n.78/2010. La questione, molto attesa, ha avuto conclusioni differenti nelle Sezioni della Lombardia e della Toscana.

La manovra estiva dello scorso anno ha posto un tetto insormontabile all'ammontare complessivo delle risorse destinate al trattamento accessorio del personale dipendente: per gli anni 2011-2013 non potrà superare il relativo importo dell'anno 2010. Agli operatori erano rimasti diversi dubbi fin dall'entrata in vigore della disposizione. La Corte dei conti ha espresso la propria opinione nell'ambito delle Sezioni riunite con la recente deliberazione n. 51/2011.

Nel documento si afferma che la norma non ammette eccezioni ricomprendendo ogni fonte di finanziamento del salario accessorio dei lavoratori degli enti locali. Due sole, per la Corte, le eccezioni: nel caso delle progettazioni interne e in quello delle attività di avvocatura interna (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 ottobre scorso).

La partita sembrava chiusa. Rimaneva però in sospenso una questione di grande attualità: i compensi relativi al censimento. L'Istat infatti trasferisce a ciascuna amministrazione locale risorse economiche da destinare alle attività di direzione, coordinamento e rilevamento delle informazioni statistiche. Alcune di queste somme possono essere destinate al personale dipendente. Per la Corte dei conti della Lombardia si è sempre trattato di attività di natura istituzionale, sulla quale si è persino posto il dubbio di legittimità

in merito all'erogazione di specifici incentivi (si veda la Deliberazione n.14/2009).

La stessa Sezione è tornata però sulla questione per esaminare gli effetti di questi emolumenti sul fondo. Coerentemente con quanto affermato in precedenza la recente deliberazione n. 550/2011 sottolinea innanzitutto che non è ancora dimostrato che il contributo forfettario per le rilevazioni Istat sia destinato a comporre il fondo incentivante della contrattazione decentrata.

Il documento si occupa però soprattutto degli effetti di natura finanziaria. Poiché la rilevazione è obbligatoria per ciascun comune, le risorse sono di fatto dei trasferimenti statali per l'espletamento di una funzione amministrativa inderogabile e sono specificatamente vincolate alle operazioni di censimento.

Il passaggio chiave risiede

nella considerazione che queste erogazioni sono già state definite "a monte" e che quindi il legislatore, al momento della stesura delle manovre, ha già provveduto a valutare la compatibilità delle risorse impiegate con i vincoli di finanza pubblica. Pertanto a ciascun ente non può spettare alcuna ulteriore verifica di congruità. Un blocco su questi compensi costituirebbe quindi un doppio vincolo.

In conclusione, quindi, le risorse Istat nel loro complesso sono escluse tout court dai vincoli di contenimento di cui all'art. 9 comma 2 bis del Dl n. 78/2010.

Diversamente, la Corte dei conti della Toscana nella Deliberazione n. 291/2011 ritiene che nel blocco rientrino anche i compensi relativi al censimento, perché si tratta di risorse della contrattazione integrativa potenzialmente destinate a tutti i dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISCORDANTI

I magistrati contabili in Lombardia ammettono l'eccezione, ma la sezione della Toscana non è d'accordo



Corte dei conti. La sentenza della sezione di controllo della Lombardia mira a impedire distorsioni alla concorrenza

Partecipate «blindate» sui servizi

La società non può gestire insieme funzioni pubbliche e strumentali

Alberto Barbiero

Una società partecipata non può gestire contestualmente servizi pubblici e servizi strumentali, quindi gli enti locali soci devono definire adeguate soluzioni.

La Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, con il parere n. 517/2011/Par del 17 ottobre 2011 ha spiegato come l'articolo 13 della legge n. 248/2006 vieti a una società partecipata di gestire allo stesso tempo servizi pubblici locali e servizi strumentali.

La disposizione non ammette deroghe e rende necessario il su-

peramento di quelle situazioni nelle quali le amministrazioni abbiano utilizzato lo strumento societario per svolgere funzioni e attività di loro competenza in modo eterogeneo, senza distinguere fra la gestione di servizi pubblici locali - a rilevanza economica o privi di rilevanza economica - e servizi strumentali.

La Corte dei conti lombarda rileva come la commistione tra attività, resa possibile in passato da una normativa molto permissiva, oggi non sia più possibile, a fronte di regole precise e rigorose, differenziate per la gestione delle varie funzioni e attività. In particolare, dice la Corte, l'articolo 13 del decreto Bersani stabilisce specifiche incompatibilità fra la gestione di attività strumentali, che vedono come interlocutore l'ente locale e le attività a rilevanza economica, che hanno un'incidenza sul mercato. L'analisi dà per acquisito il principio per cui il requi-

sito della strumentalità sussiste quando l'attività che le società svolgono sia rivolta agli stessi enti promotori o comunque azionisti della società per svolgere le funzioni di supporto delle amministrazioni pubbliche.

Il parere dunque mette in evidenza come le società che gestiscono servizi strumentali non possano svolgere, in relazione alla loro posizione privilegiata, altre attività a favore di altri soggetti pubblici o privati, poiché in caso contrario si verificherebbe un'alterazione o comunque una distorsione della concorrenza all'interno del mercato locale di riferimento.

È in quest'ottica che si giustifica, del resto, la previsione contenuta nel secondo comma dello stesso articolo 13 della legge n. 248/2006, in base al quale gli enti locali devono prevedere per le società strumentali un oggetto sociale esclusivo. Non è possibi-

le pertanto che la stessa società che opera in house svolga per conto di uno o più enti attività strumentali e gestisca servizi pubblici locali.

Il divieto imponeva agli enti locali di intervenire entro il 4 gennaio 2010 per adottare soluzioni organizzative che comportassero la reinternalizzazione dei servizi strumentali, ovvero l'affidamento a terzi con gara dei servizi pubblici locali a rilevanza economica o, ancora, la creazione di distinti organismi societari per la gestione in modo separato delle attività strumentali e dei servizi pubblici locali. A fronte anche del caso analizzato, la Corte dei conti lombarda rileva come vi siano ancora commistioni gestionali in molte società, per le quali gli enti soci, se non hanno ancora provveduto a eliminare l'anomalia, devono provvedere, anche per evitare di incorrere nelle specifiche violazioni di legge e nella nullità dei contratti in essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incompatibilità

01 | LA LEGGE

In base alla legge 248 del 2006 gli enti locali prevedono per le società strumentali un oggetto sociale esclusivo: la stessa società che opera in house non può svolgere per uno o più enti attività strumentali e gestire servizi pubblici

02 | LA CORTE DEI CONTI

La sezione di controllo della Lombardia ha ribadito che una partecipata non deve gestire contestualmente servizi pubblici e strumentali



Devolution. L'anniversario dell'assetto costituzionale voluto dal centro-sinistra

Dieci anni di federalismo ma lo Stato recupera spazi

Tra le deleghe da colmare anche la riforma del Parlamento

Eugenio Bruno

È un decimo compleanno tra luci e ombre quello che il nuovo titolo V si accinge a festeggiare. Domani la riforma della Costituzione voluta dal centro-sinistra e confermata da un referendum popolare compirà 10 anni. Ma non tutti i nodi sono stati sciolti. Se, da un lato, il federalismo fiscale è ormai a un passo dal traguardo, dall'altro, la confusione sul "chi fa che cosa" ingenerata dalla competenza concorrente di Stato e Regioni su un elenco sin troppo lungo di materie fa ancora sentire i suoi effetti. Come testimonia la mole di ricorsi alla Consulta per i conflitti di attribuzione che, come racconta l'altro articolo in pagina, non accenna affatto a diminuire.

Luci e ombre dunque. Partiamo dalle prime. Il principale merito della riforma del 2001 è sta-

to, attraverso l'articolo 114, quello di porre sullo stesso piano le varie articolazioni della Repubblica: Stato, Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni. Offrendo così un ombrello costituzionale ai processi di decentramento amministrativo che le leggi Bassanini avevano avviato tra il '97 e il '99. Ne è seguito un progressivo aumento della capacità di spesa delle autonomie locali a cui però non ha fatto seguito un analogo processo sul fronte delle entrate. Arrivando a quell'«albero storto» della finanza pubblica citata a più riprese dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, come uno dei grossi mali del nostro Paese.

È su questo terreno che si innesta il federalismo fiscale. A cui l'articolo 119 della Costituzione assegna due compiti principali: dare a ogni livello di governo «autonomia finanziaria di entrata e di spesa» e affidare a un fondo perequativo il compito di assistere i «territori con minore capacità fiscale per abitante» e permettere a tutti gli enti di «finanziare integralmente le funzioni pubbliche» assegnate. Con la legge 42 del 2009 il tentativo di dare attuazione a questi principi è diventa-

to realtà, sulla spinta della Lega che ne ha fatto una bandiera politica e l'apporto dell'opposizione che ha contribuito a smussare gli angoli della proposta "lombarda" di federalismo da cui il Carroccio era partito.

L'iter è proseguito nell'ultimo anno e mezzo con gli otto decreti legislativi (su cui si veda la tabella qui accanto) partoriti dall'Esecutivo. Che hanno ridisegnato i compiti essenziali e le capacità impositive di Regioni, Province, Comuni e (quando mai arriveranno) Città metropolitane, sancendo, tra le altre cose, il passaggio dalla spesa storica ai costi standard e introducendo un doppio sistema di perequazione per i territori svantaggiati. In realtà il processo è tutt'altro che concluso; la stessa delega assegna altri due anni al Governo per i correttivi. I primi già sono stati messi nero su bianco - come l'anticipo dal 2014 al 2013 dell'Imu sugli immobili e l'introduzione della Res sui rifiuti al posto della Tarsu - in un provvedimento che sarà all'esame della Conferenza Stato-Regioni e della commissione bicamerale prima di tornare a Palazzo Chigi per il sì finale. E ne seguiranno altri visto che manca la regolamen-

tazione del fondo perequativo di Comuni e Province e le competenze di Roma capitale. A ogni modo per valutare gli effetti dell'intero assetto bisognerà attendere il 2017 quando l'entrata a regime sarà completa.

Ma, venendo alle ombre, chissà che per allora la confusione ingenerata dalle competenze concorrenti sarà stata risolta. Le speranze almeno in parte erano affidate al Ddl Calderoli approvato a luglio e appena incardinato al Senato. Oltre a dimezzare il numero dei parlamentari, introdurre il Senato federale e superare il bicameralismo perfetto il Ddl riscrive l'articolo 117 riportando «grandi reti di trasporto e di navigazione», «ordinamento della comunicazione» e «produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia» sotto l'egida statale. L'intenzione di varare quel testo in teoria ci sarebbe. Tant'è che l'Esecutivo l'ha anche citato nella lettera inviata all'Ue due settimane fa, indicando la dead line per il voto di una delle Camere in 6-12 mesi. Che somigliano però sempre più a un'eternità vista la burrasca che si è abbattuta da mesi sulla maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il puzzle

I decreti di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione sul federalismo fiscale

I decreti	Il contenuto	L'operatività
AL TRAGUARDO		
Federalismo demaniale (Dlgs 28/5/2010 n. 85)	Suddiviso tra Regioni, Province e Comuni una parte del patrimonio demaniale, come spiagge, fiumi, bacini, palazzi, caserme	L'agenzia del Demanio ha messo a punto l'elenco dei beni disponibili e quello dei beni indisponibili. Si attendono i Dpcm che attribuiranno i singoli beni alle autonomie
Roma capitale (Dlgs 17/9/2010 n. 156)	Il consiglio comunale si chiamerà assemblea capitolina. Ridotti i consiglieri da 60 a 48 e gli assessori da 16 a 12	Il consiglio comunale di Roma dovrà emanare un nuovo statuto. Per il funzionamento di Roma capitale serve un nuovo Dlgs che disciplini le competenze future
Fabbisogni standard (Dlgs 26/11/2010 n. 216)	L'erogazione dei servizi fondamentali locali (per esempio, polizia municipale, asili, ambiente) va parametrata a fabbisogni standard calcolati sulla base dei dati raccolti con i questionari elaborati da Sose e Ifel	Il passaggio ai fabbisogni standard sarà graduale e farà sentire i suoi effetti a regime a partire dal 2017
Fisco municipale (Dlgs 14/3/2011 n. 23)	Si amplia la platea delle entrate proprie dei Comuni, che, oltre all'Ici, potranno contare su compartecipazione Iva, imposte di registro, ipotecaria, catastale, di bollo, Irpef sui redditi immobiliari. Dal 2014 Ici e Irpef sui redditi immobiliari lasceranno il posto all'imposta municipale unica (Imu). Già in vigore cedolare affitti e sblocco addizionale Irpef	Il provvedimento sarà modificato in più punti da uno o più decreti correttivi. L'Imu dovrebbe essere anticipata al 2013 e la Res (rifiuti e servizi) dovrebbe sostituire la Tarsu sui rifiuti
Fisco regionale, provinciale e costi standard (Dlgs 6/5/2011 n. 68)	Le Regioni potranno contare su compartecipazione all'Iva e addizionale Irpef nella misura massima del 3 per cento. Le risorse per far fronte alle spese della sanità saranno paramtrate ai costi medi di tre regioni scelte in un gruppo di cinque	La scelta delle tre Regioni benchmark dovrà essere effettuato dalla Conferenza unificata sulla base dei bilanci sanitari 2011. La loro applicazione partirà nel 2013
Politiche di coesione (Dlgs 30/5/2011 n. 88)	Si tratta di rivedere l'uso dei fondi Fas, con l'obiettivo di rimuovere gli squilibri economici e sociali	Insieme al Dlgs sui fondi Ue è stato approvato un decreto dell'Economia sulla perequazione infrastrutturale per rimuovere gli squilibri nei territori svantaggiati
Armonizzazione dei bilanci pubblici (Dlgs 23/6/2011 n. 118)	I bilanci delle Regioni a statuto ordinario, delle Province e dei Comuni dovranno rispettare i principi europei	Viene superato il federalismo contabile: tutti i livelli di governo dovranno utilizzare lo stesso schema di bilancio consolidato, includendo nel computo anche le società controllate
Premi e sanzioni per gli amministratori (Dlgs 6/9/2011 n. 149)	Governatori, presidenti di Provincia e sindaci che non riescono a produrre bilanci in pareggio devono farsi da parte	Il decreto introduce la relazione di fine mandato, che rappresenta un bilancio certificato dei saldi prodotti. Per chi porta l'ente al default scattano rimozione e incandidabilità
IN CAMMINO		
Decreti correttivi	Il Governo può predisporre decreti correttivi dei provvedimenti già varati. Il primo sta prendendo forma e prevede ritocchi al fisco municipale: anticipa dal 2014 al 2013 l'introduzione dell'Imu e sostituisce la Tarsu con un nuovo tributo (Res) su rifiuti e servizi indivisibili	Il decreto approvato in via preliminare il 24 ottobre dovrà ora andare all'esame della Conferenza unificata e poi alla commissione bicamerale per il federalismo, quindi tornerà a Palazzo Chigi per il via libera definitivo

I conflitti. Le sentenze della Consulta

Sulle competenze quasi mille ricorsi

Antonello Cherchi

Dieci anni di federalismo vogliono anche dire quasi mille ricorsi presentati davanti alla Corte costituzionale. A dimostrazione che il nuovo Titolo V non ha avuto vita facile, in particolare nella parte in cui ripartisce le competenze tra lo Stato e le regioni. E continua a generare conflitti, se è vero che negli ultimi due anni i ricorsi di Roma contro i governi locali sono cresciuti del 33% e quelli delle regioni contro lo Stato del 16 per cento.

A sollevare il conflitto di poteri è stata soprattutto Roma, che ha ravvisato una lesione delle proprie prerogative

in 568 casi, in particolare modo da parte della regione Abruzzo (contro cui ha presentato ricorso 42 volte), della Puglia (41 ricorsi) e della Toscana (38 ricorsi).

Dal proprio canto, la Toscana è la regione che ha chiamato in causa, davanti alla Consulta, lo Stato il maggior numero di volte: 73 impugnazioni di provvedimenti in cui, secondo la giunta toscana, il governo centrale si è attribuito competenze non proprie. Un braccio di ferro che non ha uguali nelle altre regioni, tanto che l'Emilia Romagna, che nella classifica dei ricorsi segue la Toscana, in dieci anni ha portato lo Stato davanti ai

giudici costituzionali "solo" 39 volte. Complessivamente, le regioni hanno impugnato gli atti centrali 422 volte.

A innescare la mina dei ricorsi è stata la formulazione del nuovo articolo 117 della Costituzione, in particolare nella parte delle materie riservate alla legislazione concorrente, ovvero quelle in cui allo Stato spetta fissare i principi generali e ai governi locali legiferare nel dettaglio. Modalità che, insieme alle potestà riservate esclusivamente allo Stato e alle regioni, completa il quadro delle competenze legislative disegnate dal Titolo V riformato. A dire il vero, anche la pote-

stà legislativa riservata alle regioni è stata fonte di più di un dubbio, perché funziona per sottrazione, nel senso che i governi locali sanno di poter intervenire in via esclusiva in quegli ambiti che non sono espresse appannaggio dello Stato.

Di certo, però, la legislazione concorrente è quella che ha generato il maggior numero di questioni e anche le più spinose. È di questi giorni, per esempio, la contrapposizione tra ministero dei Beni culturali e regione Lazio sul piano casa, che in alcune parti viola la tutela paesaggistica. Per questo il Governo ha impugnato gli atti regionali davanti alla Consulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contenzioso

I ricorsi presentati da Stato e regioni sull'applicazione del Titolo V della Costituzione

Regioni	Le cause	
	Stato contro le Regioni	Regioni contro lo Stato
Abruzzo	42	9
Basilicata	26	11
Calabria	37	11
Campania	31	24
Emilia Romagna	28	39
Friuli Venezia Giulia	37	14
Lazio	16	10
Liguria	27	12
Lombardia	22	13
Marche	32	24
Molise	19	3
Piemonte	23	19
Prov. autonoma di Bolzano	29	24
Prov. autonoma di Trento	17	37
Puglia	41	18
Sardegna	26	5
Sicilia	14	19
Toscana	38	73
Trentino Alto-Adige	5	3
Umbria	18	18
Valle d'Aosta	14	15
Veneto	26	21
Totale	568	422



Le assemblee locali

La base leghista alza la voce: bisogna fare il congresso

MILANO — La voce della base padana ormai lo chiede apertamente: congresso federale. Non proprio una richiesta di cambiare Umberto Bossi al vertice del movimento, ma ci manca pochissimo. Non è la prima volta che accade: in tutte le assemblee di circoscrizione che il Carroccio sta svolgendo in tutto il Nord Italia la richiesta è emersa, con più o meno decisione. Nel weekend è toccato a Bergamo e a Seriate. Assemblee, come raccontano i partecipanti, decisamente vivaci. In cui militanti tradizionalmente assai prudenti nell'esprimere opinioni sulla linea del partito, non hanno esitato ad uscire allo scoperto: per chiedere di fronte ai loro compagni di partito che il movimento torni alle sue assise. Le assemblee sono un appuntamento ricorrente del Carroccio, sono il momento in cui il partito attraverso i suoi più importanti dirigenti (parlamentari eletti sul territorio, segretari di sezione e di Provincia ecc...) ascolta gli interventi della base. E ieri, i dubbi espressi sono stati assai superiori alle certezze: «Ma cosa stiamo facendo? — ha detto un militante — siamo nati al grido di "basta Roma" e "basta tasse" e adesso stiamo sacrificandoci per salvare l'Italia». L'opzione secessionista è stata evocata in più di un intervento, mentre in parecchi si sono chiesti perché «non sfruttare la crisi economica per mollare l'Italia, o almeno imporre un federalismo tosto». Non sono mancati i riferimenti alla situazione interna del Carroccio, con diverse critiche per la candidatura in Regione di Renzo Bossi. Fino, appunto, alla richiesta di indire «il congresso federale che non si tiene dal 2002».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INTERVISTA]

Monorchio “Tre mosse per dimezzare il debito”

L'EX RAGIONIERE GENERALE DELLO STATO INSIEME ALL'EX VICE DIRETTORE GENERALE DI PALAZZO CHIGI, GUIDO SALERNO ALETTA, HA MESSO A PUNTO UN PIANO DI RIENTRO IN VENTI ANNI, SENZA PESARE SULLE FAMIGLIE E SULLE IMPRESE. IL RUOLO CENTRALE DELLE BANCHE E DELLA BCE

Marco Panara

Andrea Monorchio è uno degli uomini che meglio conoscono la pubblica amministrazione italiana e i suoi conti. Ha imparato a conoscerli in 45 anni da civil servant, gli ultimi tredici dei quali da Ragioniere Generale dello Stato, carica che ha ricoperto dal 1989 al 2002. Oggi è vice presidente della Banca Popolare di Vicenza, ma il primo amore non si scorda mai, tanto che insieme all'ex vice segretario generale di Palazzo Chigi, Guido Salerno Aletta, ha elaborato un piano di ristrutturazione e riduzione del debito pubblico.

Professor Monorchio, com'è oggi la situazione dei conti pubblici?

«I saldi di bilancio sono tra i migliori della zona euro, quello che pesa è lo stock del debito su un pil che negli ultimi dieci anni non è cresciuto».

Negli anni '90, quando lei guidava la Ragioneria Generale, quel debito fu ridotto grazie alle privatizzazioni. C'è ancora spazio per ripercorrere quella strada?

«Allora fu relativamente più semplice, perché le operazioni più rilevanti riguardarono società quotate, che avevano un chiaro valore di mercato. C'isono ancora molte cose di valore ma la parte più rilevante del patrimonio pubblico è rappresentato da immobili,

la cui cessione è lunga e complessa e che sono per lo più da valorizzare».

E allora?

«Ci vuole un sistema che consenta al settore pubblico di incassare rapidamente senza perdere almeno in parte il maggior valore che può derivare dalla valorizzazione di questi beni. La soluzione potrebbe essere la creazione di uno o più fondi ai quali conferire questi beni e la cessione di una parte rilevante delle quote. Le valutazioni dovrebbero essere fatte da soggetti credibili, italiani e internazionali, per determinare una forchetta di prezzo e la gestione dovrebbe essere affidata a privati. In questo modo lo stato, ma anche il comune o la regione, potrebbero incassare in tempi brevi una parte del valore dei beni ceduti al fondo e partecipare anche alla loro valorizzazione».

Basterebbe a rimettere in sesto i conti?

«Darebbe un contributo importante, ma non sufficiente. L'Italia ha un debito pubblico di 1870 miliardi di euro, e si è impegnata con l'Europa a ridurlo nei limiti previsti dal Trattato di Maastricht in vent'anni. Vuol dire che di qui al 2032 dobbiamo riportare il nostro debito a 948 miliardi di euro, cancellando i 922 miliardi di troppo. Ovvero tagliarlo di 45 miliardi, il 5 per cento, ogni anno. La cessione di parte del patrimonio pubblico può contribuire per una parte ma non risolvere il problema».

Cos'altro si può fare?

«Insieme a Guido Salerno Aletta abbiamo riflettuto sulla situazione e abbiamo cercato di definire un percorso che potrebbe consentirci di rientrare da quel livello di debito nei tempi previsti senza essere di peso alle famiglie e all'economia in generale, perseguendo l'obiettivo di ridurre l'ammontare del debito, contenerne il costo e italianizzarlo. Oggi è per poco meno della metà in mani estere, il che lo espone alla volatilità dei mercati, come per esempio

non accade al Giappone che ha un debito pubblico che è quasi il doppio di quello italiano, ma lo ha tutto in casa».

Qual è la ricetta?

«Il primo passo è l'azzeramento del deficit, che ora è previsto per il 2013 ma potrebbe essere anticipato al 2012».

Dopo le manovre d'estate non sembra ci sia spazio per ulteriori sacrifici.

«Lo spazio c'è, nelle pensioni, nella sanità, nel riordino degli enti locali, ci vuole la volontà politica di utilizzarlo».

Facciamo conto di aver raggiunto uno stabile pareggio di bilancio, a quel punto cosa si fa?

«Non la patrimoniale, che come diceva Einaudi per essere efficace deve essere sostanziosa, e oggi una patrimoniale sostanziosa le famiglie italiane non se la possono permettere. Ma c'è un altro modo per mobilitare l'enorme patrimonio immobiliare delle famiglie, il cui valore ammonta a oltre 4 mila 800 miliardi, ed è gravato da mutui per circa 350 miliardi: in sostanza per 4 mila 500 miliardi si tratta di un patrimonio libero. La proposta è di chiedere alle famiglie di fare un mutuo con ipoteca sul 10 per cento di quel valore, 450 miliardi di euro, che sarebbero impiegati per acquistare titoli pubblici speciali con un rendimento dell'1,5 per cento. Lo stato pagherebbe integralmente l'ammortamento di quel mutuo e intanto le famiglie incasserebbero quell'1,5 per cento l'anno sui titoli di stato ventennali acquistati».

Da dove arriverebbero quei 450 miliardi?

«Da un consorzio di banche italiane, che cartolarizzerebbero quei mutui e li darebbero come collaterale alla Banca Centrale Europea e applicherebbero a quei mutui lo stesso tasso, più qualcosa, da loro pagato alla Bce».

Quali sarebbero i vantaggi di questa operazione?

«La drastica riduzione del costo del debito, che scenderebbe dall'oltre cinque per cento attuale a meno del 3. Due punti e mezzo su 450 miliardi sono oltre 10 miliardi l'anno, da utilizzare insieme all'avanzo primario ad ammortizzare il mutuo. Con questo sistema in vent'anni e in maniera indolore, si ridurrebbe il debito di 450 miliardi di euro, metà di quello che dobbiamo fa-

re. Nel frattempo almeno per quei 450 miliardi il debito tornerebbe in mani italiane».

In sostanza è un modo di utilizzare il patrimonio immobiliare degli italiani per dare una garanzia alla Bce e abbattere il costo del debito.

«E' così. Se si rispetta la premessa del pareggio di bilancio, chi non accetterebbe come garanzia le case del paese più bello del mondo?»

Tra cessioni immobiliari e questa operazione sulle case siamo a due terzi del cammino. Per l'altro terzo come si fa?

«Si può operare sul bilancio pubblico, decidendo di pagare in titoli di stato speciali, sempre con un rendimento del 1,5 per cento, il 5 per cento dei 660 miliardi l'anno di spese correnti e il 10 per cento dei 70 miliardi di spese per investimenti. Il meccanismo sarebbe lo stesso, i cittadini e le imprese

potrebbero cedere senza costi alle banche quella quota di salario o liquidazione o quant'altro ricevuto in titoli ottenendo il controvalore, le banche utilizzerebbero quei titoli come collaterale con la Bce. Sarebbero circa 40 miliardi l'anno, con un risparmio per lo stato consistente e nessun costo né per i cittadini né per le banche. Ci vorrebbe però la garanzia della Banca d'Italia».

Un piano quindi con tre gambe, le sembra realizzabile?

«Con la premessa di uno stabile pareggio di bilancio è assolutamente realizzabile. Ci vuole la volontà politica e bisogna spiegarlo con grande trasparenza ai cittadini».

Un domanda, che riguarda la sua esperienza di Ragioniere Generale: cosa pensa dei tagli lineari alla spesa pubblica?

«E' una storia che nasce negli Stati

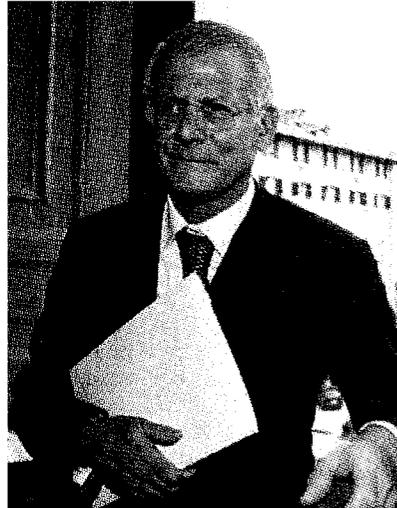
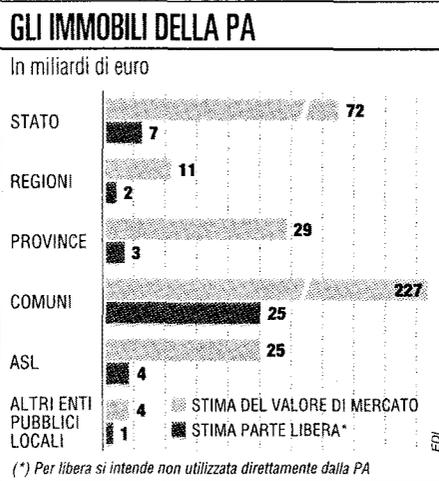
Uniti e purtroppo ha preso piede anche in Italia. E' la cosa più dannosa, e le faccio un esempio: con i tagli lineari alla Giustizia taglio anche il cibo per i detenuti, con quelli agli Interni anche la benzina per le volanti della polizia o per i veicoli dei vigili del fuoco. Il taglio lineare è la rinuncia alla responsabilità, il taglio puntuale invece è una assunzione di responsabilità, e io sono per la responsabilità».

Professor Monorchio, l'Italia ce la farà?

«Ne sono certo, è un grande paese, il patrimonio finanziario delle famiglie supera ampiamente l'ammontare del debito pubblico, ha un indebitamento complessivo contenuto, abbiamo una struttura produttiva solida...»

Perché allora è sulla graticola?
«Perché non ha più credibilità internazionale, e non mi chiedo il perché, perché non le rispondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A lato, Andrea Monorchio
Attualmente è presidente
della **Popolare di Vicenza**

L'intervista

Monorchio "Usiamo gli immobili per abbattere il debito"

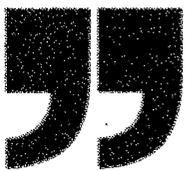
Marco Panara
a pagina 3



Letta: riformare il fisco è la prima condizione

Lex ministro risponde a Ricolfi: il rigore serve allo sviluppo

Intervista



CARLO BERTINI
ROMA

La linea l'ha data Draghi: tagliando i tassi ci dice che non basta il rigore ci vuole anche lo sviluppo. Questo sarà il nostro mantra insieme alla lotta dura all'evasione. Ma ovviamente parliamo dell'agenda di un governo che succederà a Berlusconi, non sapendo se sarà un esecutivo di responsabilità nazionale in questa legislatura, oppure se sarà un governo che nascerà dalle urne: due schemi molto diversi, perché nel primo caso l'emergenza è più pressante, nel secondo caso si parla di un progetto più legato al nostro dna, che stiamo mettendo a punto». Fatta questa premessa, il numero due del Pd, Enrico Letta, raccoglie la sfida lanciata su questo giornale da Luca Ricolfi che ha posto 12 domande chiave allo schieramento che intende proporsi come alternativa di governo. «Però ci sono varie altre domande, come quella sulle liberalizzazioni che per noi sono un pilastro, oppure sul rilancio obbligato delle infrastrutture per la crescita. Sono convinto del fatto che il giorno in cui non ci sarà più Berlusconi a Palazzo Chigi, con un governo Amato, Monti o Bersani, cambierebbe il tipo di pressione internazionale sull'Italia: gli obiettivi condivisi sarebbero gli stessi, ma

le modalità sarebbero lasciate all'autonomia di uno Stato che tornerebbe pienamente sovrano. L'Italia ha bisogno di abbassare la febbre, cioè lo spread che costa, raccogliendo energie per fare le riforme necessarie per gli obiettivi di lungo periodo e di sviluppo». E passiamo dunque ai quesiti posti da Ricolfi.

1 Il nuovo esecutivo considera intangibili le pensioni di anzianità o intende intervenire su di esse e con che risparmi?

«Va rimesso in equilibrio il welfare, il pilastro dell'azione di un nuovo governo: il tema è il lavoro per i giovani. Qualunque intervento sulle pensioni è condizionato all'obbligo di togliere i vitalizi ai parlamentari, sostituendoli con forme di previdenza dei normali cittadini; e i risparmi vanno destinati ai giovani. Dobbiamo tornare al principio della riforma Dini: bisogna inserire meccanismi di incentivi e disincentivi che aiutino ad aumentare l'età pensionabile per rendere possibili risparmi giocati sulla logica di quei milioni di lavoratori che hanno interesse a restare al lavoro. Ci sono varie buone proposte fatte da Treu, Baretta-Damiano che toccano tutto, compreso il tema delle pensioni di anzianità. L'Italia le riforme le ha fatte, non siamo alle baby pensioni, il problema è accelerare alcuni percorsi per aiutare i giovani».

2 Il nuovo esecutivo è contrario o favorevole al ddl Ichino sul mercato del lavoro?

«Il problema è l'ordine delle priorità. Si deve partire dalla riforma degli ammortizzatori sociali in una logica di flex security. E poi si può discutere an-

che l'uscita dal lavoro, altrimenti come l'ha posta il governo è una discussione improduttiva, deprime il paese e scatena tensioni sociali. Dobbiamo trovare strumenti per cui ci sia stabilizzazione dei contratti dei giovani con incentivi all'allungamento. E comunque bisogna modificare il peso del costo del lavoro: bisogna rendere più onerosi i contratti flessibili rispetto a quelli a tempo indeterminato».

3 Siete favorevoli ad un piano di dismissioni del patrimonio pubblico più ampio o più leggero di quello (5 miliardi l'anno) previsto dal governo attuale? Se sì, intendete mettere sul mercato solo immobili o anche aziende a controllo pubblico come Eni, Enel e Finmeccanica?

«Le dismissioni di patrimonio pubblico da fare sono superiori a quelle che il governo ha immaginato. Le società di enti locali sono una miriade e devono essere accorpate, ma il governo disse no ad un nostro emendamento alla manovra. Per noi vale il ritiro del sistema pubblico da alcuni settori; e in secondo

luogo la pulizia di cda pleurici con una significativa riduzione dei costi della politica. Poi io ritengo in questo momento non di attualità l'idea di abbandonare un controllo pubblico strategico in settori dell'energia. Dobbiamo lavorare per favorire la fusione di tutte le ex società municipalizzate del nord Italia per far nascere un grande soggetto in grado di fare massa critica e risparmi».

4 Siete favorevoli o contrari all'abolizione del valore legale dei titoli di studio?

«Non c'è una legge che istituisce il valore legale del titolo di stu-

dio e quindi non se ne può appropiare una abrogativa per raggiungere i risultati di modernizzazione. Alcune misure possono raggiungere comunque obiettivi simili: inserire procedure di accreditamento periodico o eliminare il valore legale del voto di laurea o quello del titolo rilasciato da università accreditate solo per i concorsi nella pubblica amministrazione. Ma il merito non valorizzato nelle università italiane passa dall'aver eliminato di fatto il diritto allo studio e dall'età elevata con cui si comincia la vera carriera accademica».

5 Intendete introdurre un'imposta patrimoniale e se sì di che tipo? Una tantum o permanente? Su tutto il patrimonio o solo su una componente, ad esempio gli immobili?

«Sicuramente ci sarà bisogno di un intervento una tantum significativo, in particolare sugli immobili, che sia in grado di abbattere il debito, insieme alla dismissione di patrimonio pubblico. Un intervento da stabilire ovviamente con i tecnici e con gli alleati di governo, da valutare comunque insieme all'Ue. La logica deve essere chi più ha più deve contribuire».

6 Se favorevoli all'imposta patrimoniale, come intendete usarne il ricavato? Oltre alla riduzione del debito, anche per una redistribuzione a favore dei ceti deboli e per alleggerire la pressione fiscale sulle imprese?

«In gran parte riduzione del debito che consente di abbassare il peso dei tassi d'interesse. Per liberare risorse annue di 10-15 miliardi di euro l'anno che consentano di fare ope-

razioni sia di redistribuzione, sia di incentivo alle imprese sul costo del lavoro stabile e per i giovani».

➔ **7** In che modo pensate di reperire i 20 miliardi di maggiori entrate e minori spese previsti dalla delega fiscale-assistenziale?

«Questa è una delle cose più scandalose di questo governo che ha messo una bomba ad orologeria sul governo che verrà dopo. Per l'immediato, crediamo che l'unica possibilità sia il concordato fiscale con la Svizzera, ma struttural-

mente bisogna immaginare nella riforma fiscale modalità con cui coprire questi interventi».

➔ **8** Pensate di essere in grado di alleggerire la pressione fiscale sui produttori sulle aliquote Ires e Iva?

«La riforma fiscale sarà il cuore del prossimo governo, partendo da una lotta senza quartiere all'evasione fiscale. Va fatta in modo tale da caricare il peso su chi tiene fermo il patrimonio e le risorse, premiando

chi investe sul lavoro e nell'impresa».

➔ **9** E' previsto un ulteriore aumento dell'Iva?

«Non credo sia opportuno ora un ulteriore aumento».

Lei sottoscrive l'impegno preso dal governo con l'Europa ad azzerare il deficit nel 2013?

«Sì».

➔

I tagli di spesa di questo governo sono eccessivi o in-

11 sufficienti? «Sono sbagliati come metodo, non faremo i tagli lineari, la spesa pubblica va ridotta applicando la spending review».

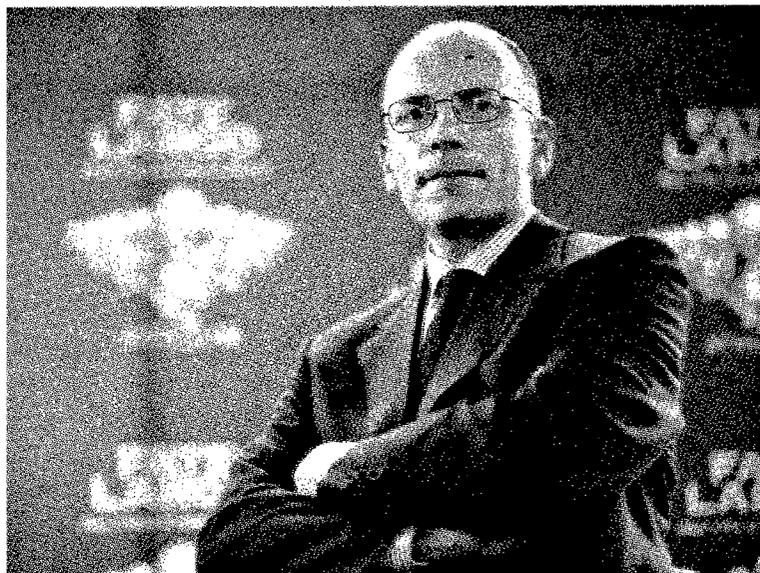
➔ **12** Se nel corso del 2012 si rendesse necessaria una nuova manovra da 15 miliardi in che proporzione ricorrereste a tagli

di spesa e nuove tasse? «Bisognerà principalmente concentrarsi a lavorare sui risparmi nella pubblica amministrazione».

Numero due
Il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, ha colto la «provocazione» di Luca Ricolfi e ha accettato di rispondere alle dodici domande che Ricolfi ha rivolto al principale partito del centrosinistra

Così su La Stampa

■ Nell'edizione di ieri Luca Ricolfi rivolgeva 12 domande a chi si candida a sostituire il governo Berlusconi. Dodici quesiti che, senza risposta, non darebbero fiducia ai mercati.



Le conseguenze/1. Fin dal prossimo rendiconto

Occhio all'anzianità dei residui attivi

Il principio della competenza finanziaria metterà a dura prova i documenti contabili degli enti, non solo per le modalità di contabilizzazione delle entrate e delle spese di competenza (parte corrente o relative al conto capitale) ma, soprattutto in fase di avvio, per la gestione dei residui attivi e passivi degli esercizi precedenti.

Gli enti devono farsi trovare pronti alla stesura dei nuovi documenti di programmazione. Per le entrate, particolare attenzione va riservata a tutte le obbligazioni giuridicamente valide, ma la cui scadenza è oltre l'esercizio 2013. Secondo il nuovo principio, infatti, tali somme non possono formare l'avanzo di amministrazione e devono essere stralciate e riproposte negli esercizi in cui tali obbligazioni scadono. È il caso dei ruoli coattivi iscritti negli esercizi precedenti e non ancora riscossi, o dei contributi statali e regionali accertati ma non ancora incassati. In queste situazioni, la nuova contabilità impone lo stralcio dalla gestione dei residui e la conte-

stuale riproposizione sugli stanziamenti di competenza.

Operare tali stralci solo nell'esercizio 2013, che precede l'avvio dell'armonizzazione, può determinare un disavanzo di amministrazione dovuto al passaggio da un sistema contabile a un altro, evidenziando avanzi di amministrazione precedentemente determinati e applicati in assenza di una reale certezza di solvibilità dei crediti iscritti nei rendiconti degli esercizi passati. Già dal prossimo rendiconto, quindi, è bene prestare attenzione all'anzianità dei residui attivi, anche per prevenire possibili squilibri della gestione finanziaria e la copertura non certa della spesa in conto capitale.

Quest'ultima ipotesi può verificarsi quando un ente locale dà

STRALCI IN VISTA

Le obbligazioni con scadenza oltre il 2013 non continueranno a formare l'avanzo di amministrazione

atto della copertura di un'opera in base a un contributo regionale per cui la Regione non ha imputato la relativa spesa nello stesso esercizio nel quale l'ente ha accertato l'entrata. Dal 2014 (ma la revisione va operata anche per gli accertamenti già registrati nel passato e per quelli che lo saranno nel futuro) non si potrà più accertare l'intero contributo concesso, ma solo la parte imputata dall'altro ente pubblico nell'anno di competenza. Ne consegue che, in caso di contributo riconosciuto in più annualità, l'opera deve essere autofinanziata per la parte non "coperta" nell'anno. L'ente destinatario del contributo è così costretto a prefinanziare l'opera distraendo risorse fino ad oggi destinate ad altre finalità.

Per la parte spesa, i residui devono, fin da subito, essere riscritti nel rendiconto solo a fronte di un'obbligazione giuridica perfezionata, rilevando la minore spesa in tutti gli altri casi. In fase di prima applicazione, tutti i residui passivi sorretti da idonea obbligazione giuridica andranno stralciati dal rendiconto e inseriti nelle previsioni di competenza in relazione alla scadenza delle obbligazioni stesse, avvicinando di molto la fase dell'impegno a quella del pagamento.

Al. Be.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge di stabilità a rischio slittamento

ROMA – Maxi emendamento sul filo di lana. Si lima il testo in vista della presentazione, annunciata per oggi pomeriggio al Senato, sebbene l'incertezza della situazione politica renda incerto anche questo obiettivo e uno slittamento dei tempi sia da mettere in conto. Si va comunque avanti e la novità forse di maggior rilievo, tra quelle spuntate nelle ultime ore, rimane quella della vendita dei terreni agricoli di proprietà pubblica ai coltivatori under 40. Il valore stimato è di 6 miliardi, ma la misura rimane in bilico.

Terreni a parte, rimane confermato l'impianto del maxi emendamento nel quale potranno rientrare soltanto quelle

misure con un impatto sui saldi finanziari di bilancio come prevede la legge di Stabilità. E proprio la scrematura delle varie ipotesi contenute nell'ex-decreto sviluppo a tenere in queste ore impegnata la maggioranza alla ricerca di un accordo definitivo.

*Testo ristretto
si cerca l'intesa
sulle misure
e sulla copertura*

Il testo si è già asciugato ad una trentina di pagine e risulta confermata la dismissione degli immobili pubblici inclusi quelli all'estero (incasso previsto, 15 miliardi in tre anni) oltre ad un pacchetto di liberalizzazioni (per gli ordini professionali, riforma entro un anno). Confermata anche la defiscalizzazione di Irap e Ires per le concessionarie con l'obiettivo di favorire la realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche. Nella Pubblica amministrazione si sta preparando il «concorso unico» per tutti, ministeri e enti pubblici, dal quale poi attingere per le future assunzioni. In attesa del concorso unico resterebbero in piedi le graduatorie dei concorsi già realizzati. Confermata poi la mobilità per gli statali senza trattativa preventiva con i sindacati: i dipendenti pubblici in esubero sarebbero così ricollocati dove manca il personale; per chi non accetta il trasferimento è previsto il collocamento in liste di mobilità all'80% dello stipendio per due anni e poi la cessazione del rapporto di lavoro.

Nel maxi emendamento non finirà la riforma del lavoro con la possibilità di licenziare anche fuori dalla giusta causa. Ma si cercano di accelerare i tempi procedurali per consentire l'attivazione del credito d'imposta sulle nuove assunzioni nelle aree svantaggiate, soprattutto al Sud. Infine, è previsto lo sconto sull'Irap in caso di accordi collettivi aziendali o territoriali destinati ad incrementare produttività e competitività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE MISURE IN PARLAMENTO

DALLA PRIMA

L'ultima chance giocando a carte scoperte

Ultima chance a carte scoperte

di **Fabrizio Forquet**

La politica ha le sue leggi. Ineluttabili. Tra queste ce n'è una che riguarda l'inerzia: può aiutare una maggioranza divisa a sopravvivere alcuni mesi, magari un anno, ma alla lunga corrode le ragioni stesse di un'alleanza di governo. Il motto andreottiano «meglio tirare a campare che tirare le cuoia» ha avuto straordinario successo nell'aneddotica, ma nessuna attinenza con la storia politica italiana. Tirando a campare, gli Esecutivi della prima Repubblica tiravano sistematicamente le cuoia in pochi mesi, quando andava bene in pochissimi anni.

È la malattia di cui Silvio Berlusconi aveva annunciato, oltre un quindicennio fa, il superamento per una nuova era di decisionismo in politica. È invece proprio nell'inerzia che la sua maggioranza e il suo terzo Governo stanno esaurendo la propria vicenda storica.

Per molti osservatori la settimana che si apre è quella decisiva per il Governo. Domani, o al massimo mercoledì, si voterà, per la seconda volta, sul Rendiconto generale dello Stato. Un test implacabile per la tenuta della maggioranza. Difficile che il Governo vada sotto, ma se non raggiungerà - come allo stato appare più che possibile - la maggioranza assoluta dei deputati (quota 315) si aprirebbe inevitabilmente una fase nuova, in cui tutti gli scenari sarebbero possibili.

Risultato paradossale per un'alleanza di Governo, quella tra Lega e Pdl, che a inizio legislatura contava su una delle più straordinarie maggioranze parlamentari del dopoguerra italiano. Una maggioranza che si è consumata mese dopo mese. E non per la scissione finanziaria o per la stravagante vita privata del premier, ma per la sostanziale incapacità di prendere per le corna i problemi di un Paese che andava affondando.

Prima la scelta conservativa del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti (che pure in una prima fase aveva avuto il merito di tenere in carreggiata il Paese), poi le divergenze interne alla maggioranza tra Lega e Pdl, infine il contrasto diretto tra lo stesso superministro e il presidente del Consiglio: ecco le tappe di una politica economica di fatto sempre più bloccata tra veti e timori di perdere consensi.

È la cronaca ancora di questi giorni. Tra oggi e domani dovrebbe arrivare in Parlamento il testo del maxi emendamento predisposto dal Governo per dare attuazione agli impegni con l'Europa. C'è da sperare in una tardiva presa di coscienza. Ma i testi che circolavano do-

po il Consiglio dei ministri di mercoledì scorso sono ancora una volta la fotografia dell'inerzia, della politica della rinuncia.

Rispetto alla lettera inviata a Bruxelles, infatti, mancavano i due punti più qualificanti. E soprattutto più attesi in Europa e sui mercati. La riforma delle pensioni, con l'aumento dell'età per il ritiro di vecchiaia a 67 anni, e la riforma delle regole del mercato del lavoro, con una nuova legislazione sui licenziamenti. Due tasselli giudicati essenziali anche a Francoforte, dove la Bce ha già fatto sapere che non svolgerà ancora a lungo una funzione supplente - attraverso l'acquisto di titoli pubblici - rispetto alle inadempienze della politica italiana.

Continua ► pagina 9

Manca anche altro. Manca, per esempio, un draconiano spostamento del peso fiscale dal lavoro e dalle imprese verso i patrimoni, verso la ricchezza statica. Manca l'ambizione di spostare sull'Iva il carico delle imposte che oggi grava sul lavoro e sui redditi più bassi. Manca il coraggio di mettere fine una volta per tutte all'ingiustizia generazionale delle pensioni di anzianità.

È possibile che la maggioranza corra ai ripari in extremis inserendo nel maxi emendamento almeno un paio di queste misure? Bisognerà verificarlo in questi giorni. È davvero l'ultima chance. Ma è chiaro che, a questo punto, lo stato di crisi della maggioranza rende l'eventualità difficile.

È la storia che si ripete. La stagione di Bettino Craxi, in fondo, si chiude quando la positiva spinta riformista dei primi anni di governo si esaurisce nell'inerzia degli Esecutivi della seconda metà degli anni 80, che porterà poi alla crisi finanziaria italiana del '92. È nell'inerzia, allo stesso modo, che si va esaurendo l'ambizione del riformismo di Berlusconi. E ancora una volta è una drammatica crisi finanziaria, e non i normali meccanismi di una democrazia parlamentare, che si sta inca-

ricando di scrivere la parola fine.

Fabrizio Forquet

Quali riforme

Le colpe di Berlusconi e i tanti gattopardi

di PIERO OSTELLINO

Vogliamo, almeno noi dei giornali — dato che non lo si può chiedere ai politici che fanno il loro mestiere — smetterla di prendere per i fondelli gli italiani e dire come stanno le cose? Si reclama da più parti che Berlusconi se ne vada. Sarebbe internazionalmente e internamente poco credibile per le sue frequentazioni serali. Balle. Berlusconi se ne dovrebbe andare in quanto, a essere benevoli, non è stato capace di fare le riforme che lui stesso aveva promesso e, a essere maliziosi, in quanto non le ha fatte perché neppure lui ci credeva e le voleva fare.

CONTINUA A PAGINA 34

Non si spiegherebbe altrimenti perché i pochi liberali della prima ora siano stati progressivamente emarginati, e sostituiti nelle grazie del Cavaliere, da ex democristiani, missini, socialisti; quel che si dice «anguilloni dei fondali della Prima Repubblica». Non si spiegherebbe perché si auspichi il recupero di Pier Ferdinando Casini, altro bisatto ex democristiano, dopo averlo accusato di aver boicottato le riforme.

Ma, una volta che Berlusconi se ne fosse andato, le cose andrebbero meglio? Il guaio è che, se il Cav. non è stato capace di fare le riforme liberali, o ce le ha vendute — per dirla in americano — come un venditore di auto usate, quelli che gli succedrebbero manco le vogliono fare. Smettiamola, allora, almeno noi dei giornali di parlare di caduta di credibilità dell'Italia, riparabile con la sostituzione del presidente del Consiglio e un nuovo governo, e diciamo che assai poco credibile è la classe dirigente nazionale tutta intera, non solo quella politica quale

ne sia il colore, perché parassitaria, statalista, dirigista, contraria al mercato e alla competizione, antimeritocratica. Scrive Ezio Mauro, direttore di *Repubblica*: «Il premier ha un'unica strada per uscire di scena con dignità. Vada in Parlamento, ammetta di non avere la maggioranza, chieda aiuto all'opposizione per approvare il pacchetto di Risanamento europeo, annunciando un minuto prima che si dimetterà un minuto dopo il voto». Mauro sa bene che le opposizioni non condividono, e tanto meno approverebbero, la lettera Draghi-Trichet che propone soluzioni neoliberali. La sua è solo una manovra di potere. Nello stesso numero di *Repubblica*, c'è un articolo nel quale il professor Monti dice: «Servono formule di governo dell'economia che consentano di mettere tutte le forze politiche a contribuire a sforzi impopolari nel breve periodo, ma che avranno esiti positivi nel medio e lungo termine». Sono amico, e estimatore, di Mario Monti e perciò gli chiedo in tutta franchezza: 1) è davvero convinto che le misure suggerite dall'Ue imporrebbero «sforzi impopolari» e non siano piuttosto riforme che la maggioranza degli italiani che lavorano, pagano le tasse, non scendono in piazza, approverebbero?;

2) Quando dice che «il problema non è di natura tecnica, ma di passare da una politica all'altra», che cosa intende per «un'altra politica»?; 3) una volta la si fosse individuata, e si trattasse di un'apertura (liberale) alla società civile, rispetto al dirigismo e al burocratismo imperanti, pensa ancora che «tutte le forze politiche» contribuirebbero a realizzarla? Dice Monti che «per superare i problemi dell'Italia dobbiamo puntare su crescita e competitività». Sono d'accordo. Ma come, se non riducendo la spesa pubblica e la pressione fiscale, liberandoci dai lacci e laccioli che mortificano le forze vive della società civile?

Immagino, a questo punto, la reazione dei fautori del ricambio di governo: «E, allora, che si fa? Ci teniamo il Cavaliere? Lo difendi perché sei berlusconiano». Non varrebbe neppure la pena di rispondere. Lo faccio perché sono stufo che si cambino sistematicamente le carte in tavola, gettando sul piatto il falso problema «Berlusconi sì, Berlusconi no». Per favore, un po' di onestà intellettuale da parte di tutti non guasterebbe.

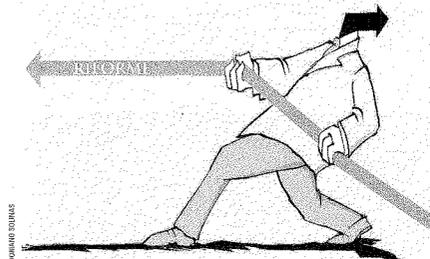
Mandiamolo pure a casa, ma contemporaneamente non nascondiamoci dietro il dito degli interessi di parte, e dell'ipocrisia moralistica, e chiediamoci quale sarebbe la soluzione dei mali di cui soffre il Paese, poniamoci tutti insieme la domanda «che fare» e rispondiamo senza infingimenti. Personalmente, ho un dubbio. Che, dietro la ragionevole richiesta che il presidente del Consiglio — che ha fallito — se ne vada, ci sia la voglia dei grandi Gattopardi di rimettere le mani sul Paese e non far niente. E, quel che è

peggio, temo che vinceranno ancora una volta loro.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere se ne va, bene, e dopo? Purché non tornino i grandi gattopardi



DOMENICO STRINUS

TRE STRADE POSSIBILI NELL'INCERTEZZA

TUTTE LE SPINE
DELL'EMERGENZA

di ANGELO PANEBIANCO

Come è inevitabile in un Paese che era e resta (e resterà) profondamente diviso, le interpretazioni sul come e il perché siamo piombati nella più grave crisi della nostra storia recente variano a seconda dei punti di vista e delle preferenze politiche. C'è chi punta il dito soprattutto sulla inadeguatezza e la perdita di credibilità del governo Berlusconi e chi, all'opposto, imputa la responsabilità della crisi alla volontà dei partner europei più forti di scaricare sull'Italia le loro difficoltà e inadempienze. Non solo entrambe le interpretazioni sono vere ma si completano a vicenda. Nel più rigoroso rispetto del copione: se ti indebolisci troppo, se perdi credibilità, gli altri adosseranno a te tutte le responsabilità, anche quelle che non hai. Il passaggio decisivo si è verificato quando Berlusconi, non riuscendo a piegare le resistenze interne al governo, ha rinunciato a varare il tanto promesso decreto sullo sviluppo. Ciò ha chiarito definitivamente al Paese e al resto del mondo che la sua leadership era esausta, ha segnalato quanto fosse ormai ai minimi termini la sua capacità di mantenere gli impegni presi. E il resto del mondo, durante la riunione del G20, ha presentato all'Italia il conto. Come, secondo le indiscrezioni raccolte dal Corriere, Gianni Letta avrebbe detto a Berlusconi, con il G20 tutto è definitivamente cambiato. Sia questione di ore, giorni o settimane, il governo Berlusconi non può più reggere.

Come e con cosa sostituirlo? C'è una strada che, idealmente, dovrebbe essere percorsa al fine di mettere in sicurezza il Paese. E poi c'è la strada che la politica imboccherà realmente. È da sperare che lo scarto, il divario, fra la strada ideale (quella che occorrerebbe percorre-

re) e la strada reale (quella che la politica effettivamente sceglierà) non risulti alla fine troppo grande. Ciò che bisognerebbe fare è (ma solo a parole) semplice. Occorrerebbe un governo capace di attuare in breve tempo le riforme pro crescita che l'Europa (con la famosa lettera della Bce) ci ha chiesto di fare, un governo capace di allentare la pressione dei mercati, di portarci fuori dalla attuale condizione di emergenza, di mettere in sicurezza i conti e rilanciare lo sviluppo. Un governo fatto da chi? E con quale sostegno parlamentare? Un governo fatto da chi ci sta, da chi è disposto a impegnarsi nella politica impopolare (molto impopolare: si pensi al tema pensioni) necessaria per superare l'emergenza. Un governo siffatto, per essere credibile, dovrebbe godere di ampio sostegno parlamentare. Le forze politiche dovrebbero riconoscere che in una situazione di emergenza l'unica cosa che conta è venire fuori prima possibile. Ciascun partito rilevante dovrebbe rinunciare a qualcosa: per esempio, sia la Lega di Bossi sia il Pd di Bersani dovrebbero rinunciare alla difesa di posizioni che sono molto sentite e strenuamente difese da segmenti importanti delle loro basi elettorali (il Pdl e l'Udc, almeno a parole, sono assai più aperti verso le richieste della Bce).

Un governo siffatto dovrebbe essere a termine, attuare solo i provvedimenti richiesti dall'Europa, e tenersi invece alla larga da tanti altri temi su cui il conflitto sarebbe inevitabile (come la questione della legge elettorale). È possibile oggi un tale governo? Possibile lo è (tutto è possibile). Ma, temo, non è molto probabile. Perché? Perché quel governo potrebbe nascere solo se le forze politiche fossero disposte a mettere da parte le ragioni,

tutt'altro che effimere o superficiali, delle loro profonde divisioni e reciproche avversioni, se fossero disposte a vivere, per qualche mese, in una sorta di limbo, a mettere fra parentesi la politica.

CONTINUA A PAGINA 34

Sapete perché, anche se quasi tutti capiscono che si tratta di una contraddizione in termini, il mito del «governo dei tecnici» è così duro a morire? Perché, quando ci si trova in situazioni gravi, ci si illude sempre di poter ricorrere a una soluzione che metta fuori gioco la politica: giusto il tempo necessario per superare l'emergenza. La cosa funziona, per lo più, solo nel mezzo delle guerre (e, a volte, nemmeno allora).

Se quella indicata è la strada ideale, qual è l'ostacolo che, plausibilmente, ne devierà il cammino? L'ostacolo sta nel fatto che la competizione politica non può essere fermata. Neppure in condizione di emergenza. Come la nostra odierna situazione conferma. Le tre opzioni in campo, di cui si parla in queste ore (un governo di solidarietà nazionale, un governo di centrodestra allargato all'Udc, le elezioni anticipate), avrebbero, presumibilmente, effetti fra loro molto diversi sulle sorti dell'una o dell'altra forza politica. E nessuno può rinunciare a fare i propri calcoli. Difficilmente ad esempio, si può abdicare alla difesa degli interessi della propria base elettorale se si pensa che, comunque vada, le elezioni non siano troppo lontane nel tempo.

Non ho prima citato a caso la questione della legge elettorale. Si ricordi che incombe un referendum. Se la Corte costituzionale darà il via libera voteremo a primavera per il ritorno del sistema maggioritario. Poiché viviamo nel mondo reale e non in un mondo ideale, nessuno riuscirebbe a disinnescare questa mina. Non casualmente, un governo di solidarietà nazionale interessa soprattutto a chi vuole far leva sull'emergenza per far saltare l'assetto bipolare, neutralizzare il referendum pendente, e ritornare alla proporzionale, facendo così, in prospettiva, le fortune politiche degli uni e le sfortune degli altri. Un governo di centrodestra allargato all'Udc avrebbe probabilmente altre conseguenze. E altre ancora, forse, discenderebbero dal ricorso immediato ad elezioni anticipate.

Abbiamo una emergenza da affrontare. Potremo e dovremo affrontarla. Ma è anche realistico tener conto del fatto che la politica non va in vacanza e la lotta più o meno feroce per fare il pieno del «bottino» politico a spese dei concorrenti non cessa mai.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo «ribelle» Stagno D'Alcontres

«Tutti ricattano e io che devo fare? Soldi per Giampileri o mollo il Cavaliere»

ROMA — «Sì, sono Francesco Stagno d'Alcontres... Mi dica pure...».

No, niente, solo una cosa, onorevole: gira voce che dobbiamo mettere anche lei nell'elenco di quelli che mollano Silvio Berlusconi al suo destino. È così?

«Il verbo mollare è un verbo che non mi piace».

Ne trovi uno lei, allora.

«Senta, poiché questa è una faccenda serissima, non vorrei liquidarla in quattro battute. Vede io sono con Berlusconi dal... dal 1996... quanti anni sono, eh?».

Quindici anni, una vita.

«Ecco, appunto: sempre fedele, sempre presente in Aula. Poi, va bene, nell'agosto scorso io e qualche altro siamo usciti dal Pdl per andare nel gruppo Misto con la componente Grande Sud dell'amico Micciché...».

Però al premier non ha mai fatto mancare il suo voto.

«Mai, mai e poi mai. Il mio voto l'ha sempre avuto. Purtroppo ora... beh, purtroppo ora la situazione s'è un po' complicata, nel Pdl vedo cose che non mi piacciono e...».

No, aspetti: cosa vede che non le piace?

«Vedo un sacco di deputati che, annusando l'emergenza, vanno a Palazzo Grazioli per ricattare il premier».

Questa è un'accusa gravissima.

«Sì, lo è, eccome se lo è! Ma corrisponde a verità. È ciò che vedo. C'è quello che va a chiedere un incarico di prestigio, quell'altro che mugugna e spera di ottenere qualcosa per la sua famiglia, quello che...».

Capito. E lei?

«Io non posso perdere la faccia con i miei elettori, con i siciliani che, puntualmente, mi danno fiducia e mi mandano in Parlamento».

In che senso, scusi, non può perdere la faccia?

«Come in che senso? Quelli vedono che tutti ricattano Berlusconi cercando di barattare il voto in cambio di qualcosa... e io? Io che faccio?».

Lei che fa?

«Chiedo anche io».

Ricatta anche lei.

«No, chiedo».

Cosa?

«Allora: nel 2009, dalle mie parti, a Giampileri, una frazione di Messina, ci fu una alluvione terrificante...».

Con 38 morti.

«Esatto. A questa tragedia,

l'anno scorso, ne stava poi per seguire un'altra: perché a San Fratello una frana cominciò a far letteralmente scivolare l'intero paese. Fatti inequivocabili, per i quali la presidenza del Consiglio ha deciso di stanziare 160 milioni di euro. Che, però, devono rientrare nel "patto di stabilità" del-

la Regione Sicilia...».

Quindi è come se fossero congelati.

«Esatto. Per questo io dico a Palazzo Chigi: visto che vi state giustamente mobilitando per l'alluvione della Liguria, non potete dimenticarvi di quella di Messina. E siccome i politici, se vogliono, possono tutto, io chiedo e mi aspetto che la Ragioneria dello Stato, con un artificio amministrativo, consenta di elargire un anticipo agli alluvionati del Messinese. Tutto qua. Punto. Non chiedo altro».

E se questa sua richiesta non verrà ascoltata?

«Non verrà ascoltata? Lei dice?».

Sì: è assai probabile, onorevole, che venga ignorata.

«Perfetto. E qui allora torniamo all'inizio dell'intervista. E possiamo pure usare quel verbo che non mi piace troppo: sì, mollo Berlusconi e, in Aula, comincio subito con il non votare il "rendiconto" dello Stato».

È molto determinato.

«Berlusconi pensa ai fatti suoi? Io penso a quelli dei miei elettori. Lo faccio per loro, non per me. Io campo bene di mio: sono professore ordinario di Chirurgia plastica all'Università di Messina e, in più, ho pure qualche goccia di sangue blu nelle vene».

(Così parlò Francesco Stagno d'Alcontres, 56 anni, barone di Scuderi, figlio di Donna Giovanna Miceli e di Don Ferdinando Stagno d'Alcontres Calapaj, a lungo esponente di spicco della dicci siciliana).

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alluvione 2009



Nel 2009 nel mio paese ci fu un'alluvione terrificante. Palazzo Chigi ha stanziato 160 milioni. Chiedo un anticipo di quella cifra



>> | Giorgio Gori Dopo la Leopolda

«Voto da sempre per i democratici Ora ascoltino Renzi Sì a Montezemolo»

Giorgio Gori, perché in politica?

«Perché ogni tanto è sano fare punto e a capo. Nel 2001 ho lasciato la guida di Canale 5 per fondare Magnolia. Oggi lascio Magnolia per cercare di fare qualcosa di utile per il mio Paese. La decisione è di qualche mese fa, quando avvertii Pellioli che preparavo l'addio».

Già pensava a Renzi?

«Non lo conoscevo e non ci pensavo. Me ne aveva parlato Luca Sofri, ma conservavo qualche diffidenza. Poi l'ho incontrato e mi è piaciuto. Mi ha chiesto di dargli una mano, e l'ho fatto. Sul mio ruolo alla Leopolda si è comunque molto esagerato».

L'ha organizzata lei, no?

«Il Big Bang è stato il frutto del lavoro di decine di persone. Fausto Brizzi, il regista, ha curato gli aspetti di messa in scena. Io sono stato uno dei tanti portatori d'acqua. E di idee».

In Renzi rivede qualcosa del Berlusconi imprenditore, con cui lei ha lavorato a lungo?

«Vedo più le differenze. Berlusconi è rimasto sino alla fine un uomo d'impresa, non particolarmente predisposto per i meccanismi della democrazia, abituato a comandare. Renzi non è così. Non è un populista. Mi ricorda semmai Mentana: stessa rapidità, stesso istinto, stessa capacità di sintesi».

Dicono di Renzi che sia furbo, veloce.

«Furbo, anche. Veloce, di certo. Svelto nell'imparare, nell'apprendere. È un uomo aperto, molto generoso con le persone con cui lavora».

Avrà qualche difetto.

«Ha 36 anni. L'esperienza aggiungerà profondità alle qualità di oggi».

A lei, Gori, viene rimproverata da sinistra la sua storia, a cominciare dai dodici anni passati al vertice delle reti di Berlusconi.

«La mia storia la rivendico per intero. Anche se ora non abbiamo più rapporti, non posso che essere grato a Berlusconi per la fiducia che mi diede, quando a 29 anni mi affidò i palinsesti di tre reti. Il Berlusconi imprenditore tv è stato un elemento di modernizzazione per il Paese. Linguaggio, energia, rottura del monopolio».

E discesa in campo. Lei c'era, nel '94. Non diede segni di dissenso.

«È vero il contrario, come sanno tutti quelli che c'erano. Alla discesa in campo ero contrario, e concretamente mi opposi, con altri, alla militarizzazione di Canale 5. Negli anni successivi, quando il Cavaliere era all'opposizione, hanno trovato spazio personaggi come Santoro e la Dandini, Ricci e la Gialappa's. Abbiamo inventato un programma come Le Iene, mentre Mentana faceva un tg abbastanza libero».

Solo abbastanza?

«Posso immaginare che abbia dovuto talora difendere la sua libertà. Poi nel 2001, prima che Berlusconi tornasse al potere, mentre Piersilvio prendeva in mano l'azienda, ho salutato e me ne sono andato».

A fare «L'Isola dei famosi».

«A fare cento trasmissioni. Tra cui Exit, Markette, X Factor, L'Eredità, Camera Cafè, Piazzapulita. Vogliono parlare solo dei reality? Facciano pure».

È vero che Vittorio Feltri la licenziò in quanto «fighetto di sinistra»?

«Ero idealista, forse ingenuo. Vivevo il giornalismo come proseguimento dell'impegno politico al liceo. Un giorno, quando ancora lavo-

ravo in radio, a Bergamo, Feltri mi disse di piantarla con gli editoriali sulle guerre asiatiche e di occuparmi semmai dell'elenco delle farmacie aperte. Aveva ragione lui».

Era di sinistra?

«Quanto lo era il partito repubblicano, visto che facevamo le riunioni del nostro gruppo studentesco nella loro sede. Comunque sì, non ho mai votato a destra».

Impegnarsi al fianco di Renzi significa, almeno per il momento, impegnarsi in Pd. È pronto?

«Certo. Non ho tessere in tasca, ma ho guardato con interesse al Lingotto di Veltroni, e l'ho sempre votato. Purtroppo il Pd di oggi fatica ad aprirsi al contributo della società civile. Spero ci saranno le condizioni per avviare questo confronto».

Altrimenti uscite dal partito?

«Renzi non ha mai evocato questa possibilità, neppure in privato».

Si candiderà alle primarie, allora?

«Io sono convinto che debba farlo, ma la cosa più importante è che si facciano le primarie».

Renzi è amato, ma anche molto criticato.

«Lo bollano di neoliberalismo, di reaganismo. Gli dicono che è di destra. Sono critiche sbagliate e settarie. Le idee che della Leopolda sono incentrate su una maggiore equità sociale: attenzione ai deboli, contrasto delle rendite e opportunità per i meritevoli. Sono valori e obiettivi di sinistra».

Montezemolo come lo trova?

«Leggo quel che scrivono su Italfuturo Nicola Rossi, Andrea Romano, Irene Tinagli, e sono d'accor-



do su molte cose. Montezemolo è molto popolare per il suo passato. Sono interessato a vedere se avrà il coraggio di un passo avanti, anche a costo di mettere a rischio una fetta consistente di questo consenso, nell'interesse del Paese».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Populismo



Con Berlusconi vedo più le differenze. Lui è rimasto fino alla fine uomo d'impresa, abituato a comandare. Matteo non è un populista

8mila

le persone presenti sabato 29 ottobre al «Big Bang» di Firenze

Come Mentana



Matteo ha rapidità, istinto e sintesi: mi ricorda Mentana. Adesso la cosa più importante è fare le primarie e credo che lui debba candidarsi



Protagonista Giorgio Gori, ex presidente di Magnolia, all'incontro della Leopolda a Firenze



Il retroscena

Alfano e Letta. "Silvio sali al Colle e dimettiti"

FRANCESCO BEI

«**S**ILVIO è finita». Dopo un pomeriggio passato a Palazzo Grazioli con Alfano, Letta e i capigruppo del Pdl, il Cavaliere è sul punto di mollare.

SEGUE A PAGINA 3

SEL pressing del gruppo dirigente del Pdl sortirà il suo effetto, oggi stesso Berlusconi salirà al Colle per rassegnare le dimissioni. Si conclude così, in maniera drammatica, una lunghissima giornata, che ha visto le residue certezze del premier cadere una ad una. Fino al colpo annunciato alle 20.22 dall'agenzia Tm-News — l'uscita dal Pdl di Gabriella Carlucci — che investe in pieno il capo del governo lasciandolo «incredulo». Da quel momento tutto precipita, finché anche Bobo Maroni, da Fabio Fazio, non certifica la crisi in atto: «La maggioranza non c'è più ed è inutile accanirsi».

L'epilogo tuttavia non è scritto, e potrebbe rivelarsi più difficile del previsto. Perché il Cavaliere ancora tarda notte punta i piedi, minacciando persino una grande manifestazione a Roma contro i «ribaltonisti». Pronto a chiedere il voto anticipato a Napolitano nel caso a Montecitorio la maggioranza, come sembra, dovesse venir meno. «Io non mi vado a dimettere — ha ripetuto fino all'ultimo nella riunione a via del Plebiscito — perché ci conviene andare a votare a gennaio restando noi a palazzo Chigi». Berlusconi è pronto a tutto, persino ad avanzare un'offerta spericolata al capo dello Stato. «Se ci dà le elezioni noi possiamo garantirgli un secondo mandato al Quirinale nel 2013».

Gli ultimi calcoli fatti durante il vertice non consentono più margini di manovra. Nella migliore delle ipotesi discusse davanti al premier — migliore ma irrealistica — maggioranza e opposizione sono pari a 314 voti (a cui aggiungere Alfonso Papa agli arresti e Gianfranco Fini che non vota). Trecentoquattordici voti, ma in realtà nel Pdl c'è un'intera area di forzisti della prima ora in subbuglio. Non solo Bertolini, Stracquadanio e i firmatari della lettera dell'Assler. C'è una zona grigia di malessere che sfugge a ogni certezza. Persino Denis Verdini, che da un anno ha saputo garantire al capo del governo una precisione

chirurgica sui numeri, stavolta sembra abbia alzato le mani. Non ci sono certezze.

«Rischiamo la slavina», gli hanno ripetuto in coro capigruppo e ministri. «Non puoi fare la fine di Prodi — gli dicono — e cadere per un voto in Aula. Sarebbe un suicidio politico. In questo modo non avresti più titolo di parlare, l'iniziativa ci sfuggirebbe completamente di mano». Il premier, messo alle strette, ancora non ha deciso cosa fare. L'hanno sentito parlare di tre fantomatici deputati dell'Udc e di uno del Pd in arrivo nel Pdl. Ma i presenti si sono guardati negli occhi senza crederci. Dice di temere per le sue aziende. Racconta che anche i figli sono preoccupati per le ripercussioni su Mediaset, gli chiedono di non mollare.

Ma la realtà è senza scampo. Verdini calcola in 23 deputati l'area del malcontento. Gente che magari domani pomeriggio potrà anche votare a favore del Rendiconto, ma che non garantirà di proseguire l'esperienza di governo. È dunque finita per Berlusconi, ma a questo punto gli uomini al vertice del Pdl stanno facendo di tutto per convincerlo a non trascinare a fondo tutto il centrodestra. Per farlo c'è un unico modo: «Devi anticipare la crisi di governo andando a dimetterti e negoziando le condizioni per il nuovo governo». Un'impresa resa più difficile dopo la chiusura fatta da Pier Luigi Bersani a un esecutivo guidato da Gianni Letta. Una chiusura a cui è sembrato accodarsi anche Pier Ferdinando Casini che ha detto chiaro e tondo che un nuovo governo non può nascere senza l'apporto del Pd. «Se Casini va dietro Bersani e dice di no a Letta — ragiona preoccupato un ministro del Pdl — è davvero finita. Vuole dire che ha stretto un patto con il Pd per farsi eleggere al Quirinale. Allora ci sono soltanto le elezioni». Quanto a Mario Monti, Berlusconi dicono che non potrebbe mai accettarlo.

A tarda notte nel corso del vertice viene elaborata un'ultima offerta da portare a Casini. Quella di un governo Alfano-Maroni, un ticket che aprirebbe una nuova fase con un'offerta di collaborazione al terzo polo. Al terzo polo, non al Pd. In questo modo, sperano i dirigenti del Pdl, si ricompatterebbe intanto il centrodestra esistente, sedando la ribellione dei deputati. Inoltre si metterebbe in difficoltà Casini, che avrebbe difficoltà a rifiutare quel nuovo esecutivo senza il Cavaliere che proprio l'Udc chiede da un anno a questa parte.

Ma questi sono scenari spericolati visto che, al momento, l'ipotesi elettorale sembra quella più accreditata. Il ministro Romano, uscito dall'Udc, spinge per il voto anticipato. E con lui tutti i falchi del Pdl. Persino Gianfranco Rondoni ha minacciato Berlusconi di non dare il via libera a un nuovo governo con l'Udc. Ha raccolto 27 firme di parlamentari su una lettera in cui si accusa Berlusconi di aver tradito il berlusconismo. Sono i paradossi delle ore di crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo del governo insiste: "Bisogna resistere un po' Poi si vota con noi a Palazzo Chigi"

Il Cavaliere: "Se Napolitano ci concede le urne, lo appoggeremo per un altro mandato"

L'ultimo pressing dei vertici Pdl "Meglio andare subito al Quirinale Silvio, dimettiti prima del Rendiconto"

Drammatico vertice notturno a palazzo Grazioli



INTERVISTA **Adriano Di Pietro**

«Bisogna premiare chi vuole crescere»

«Ben venga il riequilibrio tra le tasse sulle imprese e le imposte sui consumi, ma dovrebbe essere accompagnato da un alleggerimento degli oneri sul lavoro, mentre in realtà la misura serve esclusivamente per fare cassa». Ne è convinto Adriano Di Pietro, direttore della Scuola di Alti Studi Tributari di Bologna, che suggerisce ai governi di imboccare una terza via: «Tornare a discutere di incentivi alla ripatrimonializzazione delle imprese attraverso una detassazione degli utili».

L'ultimo rapporto di Kpmg mostra che prosegue lo spostamento tra la tassazione diretta a quella indiretta. Come lo spiega?

La tendenza in atto non mi sorprende. È chiaro che in un momento di crisi in cui i redditi

di impresa sono ridotti all'osso, e quindi anche la base imponibile, i governi hanno ritenuto più strategico puntare sull'Iva che assicurare gettiti più certi. Nella Ue questo è anche il risultato della concorrenza fiscale che è partita nel 2004 con l'allargamento ai paesi dell'Est Europa che hanno giocato la carta delle aliquote. Un processo del tutto legittimo, come ha più volte sentenziato la Corte di Giustizia Ue del Lussemburgo, specificando che le differenze di tassazione non sono elementi di alterazione della concorrenza.

Si tratta a suo avviso di un processo che va in direzione di una maggiore competitività?

La leva fiscale come viatico per la competitività è efficace solo in un mercato interno, come quello europeo, dove tutti i Paesi hanno lo stesso ordina-

mento e regole comuni condivise. Lo statuto della società europea, prevista dal regolamento comunitario del 2001, ne è un chiaro esempio. Non bastano le aliquote a rendere un Paese più competitivo: servono condizio-

ni di trasparenza dell'apparato societario, garanzie patrimoniali e regole di governance chiare. Guardare poi alle sole aliquote nominali è un'indicazione utile, ma presenta alcuni limiti perché non fornisce indizi sulla base imponibile.

A questo proposito lo scorso marzo la Commissione Ue ha presentato una proposta di direttiva che stabilisce una base imponibile consolidata comune per l'imposta sulle società. È un passo nella giusta direzione?

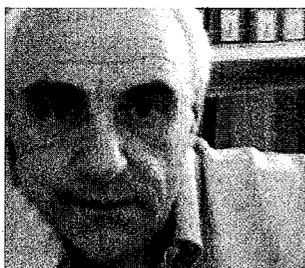
Assolutamente. Si tratta di un

passo decisivo per l'effettiva realizzazione di un mercato unico. La proposta punta a introdurre una base imponibile uniforme per le multinazionali che operano in più Paesi. Oggi le imprese che svolgono attività in più Paesi europei sono soggetti a norme diverse, con costi notevoli di adeguamento. Il quadro comune prevede regole per il calcolo dei risultati fiscali di ciascuna società e la ripartizione del gettito tra i vari Stati interessati.

A suo avviso il processo di riequilibrio tra tasse dirette e indirette proseguirà anche nei prossimi anni?

È difficile fare pronostici perché la maggiore tassazione sui consumi rischia di causare spinte inflazionistiche. Proprio per questa ragione è opportuno ipotizzare una terza via per liberare risorse per le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Adriano Di Pietro



L'ANALISI

**Primo CPELLINI
Roberto LUGANO**

**Un piano
in tre mosse
da attuare
subito**

Tra gli interventi per favorire lo sviluppo un ruolo importante dovrà essere riservato alla fiscalità delle imprese. Che fare? Le cose necessarie sono, in effetti, ben note:

- semplificazione e certezza delle regole;
- agevolazioni su crescita e aggregazioni;
- incentivi per occupazione, investimenti e ricerca.

L'impresa è soffocata dalla burocrazia e dall'inutile complicazione (non solo fiscale). Se si riuscisse a tagliare regole inutili, a forfetizzare e a parametrare la deduzione di costi anziché prevedere sistemi complessi ricchi di deroghe e casistiche particolari, le imprese risparmierebbero molte risorse. Lo stesso avverrebbe se fossero sgravate da continui adempimenti di segnalazioni o comunicazioni che potrebbero essere accorpate e ridotte ai casi di effettiva utilità.

L'impresa, inoltre, ha bisogno di certezza, oggi vero lato debole del sistema: si deve trovare una soluzione normativa alla definizione di anti elusione e abuso del diritto, per evitare che ogni verifica in azienda presenti il rischio di incappare nell'arbitrarietà, producendo verbali di importi elevati destinati a crollare in sede di contenzioso; inoltre le contestazioni più delicate su questi aspetti dovrebbero passare per il vaglio preventivo di qualche commissione specializzata in seno alla direzioni regionali. Andrebbe anche potenziato il

ruling preventivo, soprattutto per le operazioni straordinarie, in modo che gli imprenditori possano ritrovare serenità nelle scelte fondamentali.

Anche sul fronte delle imposte è possibile migliorare: si pensi alla possibilità di sopprimere l'Irap, trasformandola in ciò che in effetti è: una addizionale sull'imponibile Ires (con costo del lavoro e interessi passivi).

Se si vuole che le dimensioni delle imprese crescano, bisogna ripartire da una considerazione: tutti i bonus concepiti in passato sono stati fallimentari, perché macchinosi. Servono misure diverse, a impatto immediato, di facile applicazione. Si pensi alla possibilità di tassare ad aliquote agevolate i maggiori redditi prodotti, alla rimozione (almeno parziale) delle complicazioni e dei vincoli che gravano sulle fusioni e sulle scissioni, a forme di tassazione premianti quando aumentano le dimensioni del capitale sociale o del patrimonio netto.

Si deve poi premiare chi investe, quindi servono misure che riducano il peso contributivo ma anche fiscale sul costo del lavoro (dalla possibilità di non tassare tutta o parte di questa voce fino all'imposizione agevolata sul reddito di lavoro dipendente in caso di raggiungimento di particolari obiettivi). In modo analogo, vanno premiate le aziende che fanno investimenti o che sostengono costi per la ricerca e lo sviluppo: bisogna che le misure siano semplici e tangibili in

modo immediato, per garantire l'appeal del nuovo stimolo. E se chi investe lo fa con risorse proprie, anziché ricorrere all'indebitamento, occorrerebbe ripristinare, come sembra voler fare il Governo, meccanismo di ulteriore premio (una Dit migliorata e affinata).

LE ANALISI DEL SOLE

**Agevolazioni
e premi
per chi cresce**

di **CPELLINI e LUGANO**
► pagina 3



INTERVISTA Antonio Gentile Sottosegretario all'Economia

«Più attenzione alle esigenze locali»

«Si tratta di un'occasione storica. Con la Banca del Mezzogiorno lo Stato si impegna ad aiutare le regioni del Sud con strumenti che aumenteranno la capacità finanziaria delle otto regioni coinvolte». Antonio Gentile, sottosegretario all'Economia con delega allo sviluppo del credito nel Mezzogiorno e alla finanza pubblica, guarda al futuro senza sentire il peso di un passato - quello dei finanziamenti statali nelle regioni meridionali - non proprio positivo in termini di risultati e di trasparenza.

Cosa cambierà rispetto al passato?

Le imprese del sud avranno una via di accesso al credito facilitata che tenga conto delle diverse

problematiche che le stesse affrontano nel proprio territorio. Per fare un esempio, un imprenditore del Sud ha maggiori costi, rispetto a un imprenditore del Nord, legati a spese per la sicurezza indispensabili per "resistere" al sistema organizzato della malavita, ma anche legati a un maggior costo del denaro condizionato da dinamiche economiche difficili e maggiori rischi d'impresa.

Come si interverrà?

Il primo obiettivo è semplificare l'iter e aumentare la capacità dell'offerta in una regione in cui, ad oggi, è difficile persino ottenere l'anticipo sulla fattura. In più, si lavorerà per finalizzare gli investimenti verso l'occupazione.

Gli investimenti al Sud, però,

negli anni non sono mancati. Sono i risultati che faticano a realizzarsi...

È vero ma il progetto, adesso, si estende a 360 gradi. I bandi, per esempio, sono un vero e proprio rompicapo per gli imprenditori e l'accesso è difficile. Basti pensare alla percentuale di spesa delle regioni del Sud. In rapporto ai fondi stanziati, infatti, l'utilizzo effettivo è di circa il 10/15 per cento. In Campania, addirittura del 3 per cento. Si tratta di soldi congelati, che le Regioni non riescono a spendere e che quindi tornano in Europa. Per l'utilizzo di fondi europei siamo terzultimi, seguiti solo da Romania e Ungheria. Un paradosso per regioni che faticano a sopravvivere. Per ovviare a questo problema

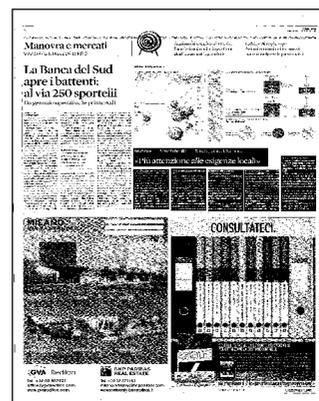
costituiremo una task force regionale per la semplificazione.

Ma se cominciassimo a compensare i debiti della Pa con i crediti delle Pmi non daremmo un maggiore aiuto alle imprese del Sud?

Certamente ma senza copertura finanziaria abbiamo le mani legate. Questo non vuol dire che non si può far nulla. Anzi, l'ultimo Cipe ha stanziato 7 miliardi di euro in opere pubbliche per il mezzogiorno.

Il ministro Tremonti, però, per primo ha denunciato l'utilizzo improprio dei fondi chiedendo ai governi locali più strade e meno fontane...

È vero, ma la differenza rispetto al passato è proprio questa: l'impegno diretto del Ministro.



INTERVISTA | Vincenzo Boccia | Confindustria

«Tanti buoni propositi, ma ora serve più coerenza»

Rosalba Reggio

«Una buona norma che raccoglie in sé le contraddizioni del nostro Paese. Se da un lato, infatti, si lavora per legittimare il ruolo sociale delle imprese italiane, dall'altro, per esempio, queste vengono penalizzate con il taglio delle risorse del Fondo di Garanzia». Vincenzo Boccia, vicepresidente della Piccola Industria Confindustria non nasconde la soddisfazione per gli elementi di positività contenuti nello Statuto per le imprese appena approvato in via definitiva alla Camera, ma sottolinea l'incoerenza di atteggiamento del governo.

Lo Statuto, però, impegna il governo a recepire la direttiva europea sui pagamenti entro 12 mesi...

Questa è proprio un'altra grande contraddizione. Se per le imprese private il vincolo sui pagamenti vale da subito, in base a quale principio per la pubblica amministrazione deve valere solo tra un

anno? In più, il vincolo varrà per tutti i debiti nati dopo la norma, ma per i 60 miliardi di euro di crediti che le imprese già vantano dalla Pa quali saranno i tempi? In questi 12 mesi le imprese si aspettano risposte proprio a questo riguardo, perché restituire queste risorse al mondo dell'impresa rappresenterebbe una boccata di ossigeno importante per l'economia del Paese.

Insomma un'approvazione con riserva...

No, un'approvazione dei principi contenuti nella norma nella consapevolezza però dei problemi di temporalità

della stessa.

Cosa intende dire?

Che la difficoltà del nostro paese passa anche attraverso la differenza tra quanto si dichiara e quanto in realtà si fa subito. La mancanza di credibilità del Paese, infatti, pesa più di quanto si possa immaginare sulle imprese: lo spread tra il Bund tedesco e il Btp ita-

liano, superiore al 4%, diventa infatti il costo del credito per le imprese.

Cosa si dovrebbe fare dunque?

Bisognerebbe passare da una politica per le Pmi a costo zero, a una politica a saldo zero lavorando su una riforma fiscale che passi dalle persone alle cose. Per essere chiari su una patrimoniale ordinaria soft

che possa consentire di alleggerire il carico fiscale su imprese e lavoratori.

E in tema di semplificazione?

Apprezziamo il lavoro fatto che sicuramente porterà beneficio alle imprese ma anche qui non mancano le contraddizioni: da un lato recepiamo in modo esageratamente restrittivo alcune direttive europee - il sistema Sistri, per fare un esempio - dall'altro, con la norma imponiamo la proporzionalità degli adempimenti per le imprese. Allo stesso modo cancelliamo la norma che consen-

tiva di compensare con la Pa debiti e crediti ma, rendiamo esecutivo l'accertamento in tempi più brevi.

Lo Statuto prevede però l'obbligo per le istituzioni di valutare l'impatto di una nuova norma sulle imprese...

Una buona cosa che vorrei fosse interpretata in modo estensivo. Le istituzioni dovrebbero andare oltre il saldo di bilancio e valutare l'effetto delle nuove norme sull'economia reale. Insomma, le scelte di politica economica dovrebbero sempre misurare l'impatto sullo sviluppo.

E su incentivi e bandi?

Apprezzo quanto è stato fatto con lo Statuto per facilitare l'accesso delle Pmi a bandi e incentivi ma sono contrario alle "riserve". Ogni norma, infatti, dovrebbe portare uno stimolo di crescita alle imprese. Creare un grande vantaggio ad esclusivo appannaggio dei piccoli, invece, non incentiva gli stessi a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bene i principi: però contraddizioni e slittamento dei tempi limitano i benefici»



Vincenzo Boccia

